

CAPITOLO VII.

Nuovi rivolgimenti sino al 1816.

Ma, tornando al corso degli avvenimenti, è da ricordare che Napoleone, addivenuto imperatore dei francesi, ordinò segretamente che la repubblica Cisalpina, già dopo il fatto di Marengo, da lui restituita ed ampliata, chiedesse che per le necessità politiche, egli, che già n'era capo, con potere sovrano la governasse; per la qual cosa seguì ch'ei si facesse coronare re d'Italia. La già avvenuta formazione del regno d'Etruria sotto la sua dipendenza, l'unione già fatta del Piemonte alla Francia, ed ora quella della repubblica ligure e di Parma con infrazione del trattato di Luneville, nonchè le manifeste dimostrazioni ch'egli faceva di ritenersi imperatore d'occidente come successore di Carlo Magno, il che minacciava sovversioni e servitù agli antichi stati d'Europa, furono cagione che una nuova colleganza di Russia, d'Austria, d'Inghilterra e di altri potentati minori, si stringesse contro di lui. Ma le vittorie ch'egli riportava in Germania, e Massena in Italia [pag.106] contro gli Austriaci, compiute con la famosa battaglia campale di Austerlitz in cui furono vinti i Russi, ultimo rifugio, costrinsero l'Austria a piegarsi a durissimi patti, a riconoscere i cambiamenti fatti in Italia, e a lasciar che gli stati veneti fossero anch'essi aggiunti alla Francia. In Italia oltre il papa, non rimaneva in piedi che il reame di Napoli, in cui Napoleone con le cagioni de' sospetti, e della nimistà d'Inghilterra, si arrogava l'autorità militare. Avendo egli voluto giovare nella guerra accennata, dell'esercito che alloggiava nelle province napoletane sotto il comando del general Saint-Cyr, aveva stipulato col Borbone la neutralità. Essendo questa stata rotta perchè, già nel concludersi della guerra, aveva quel re lasciato sbarcare in Napoli Inglesi e Russi con manifeste dichiarazioni ostili alla Francia, l'imperatore ne tolse occasione all'acquisto anche di quel regno, dandone l'impresa al fratello Giuseppe unito a Massena.

Il 30 dicembre 1805 giungevano al Macedoni governatore generale di Spoleto lettere del segretario di stato e del tesoriere che gli davano notizia dell'imminente passaggio di un grosso esercito francese, e norme per approvvigionarlo. Il Governatore e il magistrato si riunirono per nominare la commissione militare ordinata da quelle lettere, e furono eletti Bernardino Montani, Pietro Fontana, Gaetano Taddei, Valerio Travaglini, e l'avvocato Bernardino Leguzi. Monsieur Dieboux il giorno appresso avvisava che dal tre all'otto gennaio passerebbero per la città diciassettemila e novecento soldati e duemila cavalli, facendo premure fossero apparecchiati viveri, foraggi e dugentomila razioni di biscotto, non che un ospedale per quattrocento malati. Ciò metteva i deputati in gran brighe, Leguzi fu mandato a Perugia per ricercare aiuti, furono fatte requisizioni di tutto, precettate le ville pe' foraggi, pe' carri, ed anche pei viveri; dava chi aveva, si farebbe poi equa ripartizioni su tutti. Leguzi tornò senza aver nulla ottenuto; ai biscotti e all'ospedale non si potè provvedere; convenne che i commissari francesi si accomodassero come poterono. Quel corpo era comandato dal generale Saint-Cyr che fu in Spoleto il 4 gennaio. Poi il 10 si trova notato che era per giungervi anche il Massena, e che i componenti la commissione ebbero cura che nulla mancasse a trattarlo come richiedeva il suo grado. Il 12 venne cosa anche migliore, cioè una lettera del tesoriere che comunicava la notizia che il Santo Padre per sollevare le comunità dal peso di approvvigionare le truppe francesi, aveva fatto un contratto con monsieur Baugè che il 15 di quel mese comincerebbe a somministrare alla [pag.107] truppa viveri e foraggi, non rimanendo ad onere delle comunità che le vetture. Ma tutto a un tratto si ebbe notizia delle difficoltà che impedivano al fornitore Baugè di dare esecuzione al contratto, e si dovette ricominciare a requisire viveri e foraggi per alcuni giorni, e spogliare i proprietari del poco che era loro rimasto ⁽¹⁾. Il Saint-Cyr era alloggiato nel palazzo Ancaiani, e il Massena lo fu nel palazzo Pianciani. Tosto che questi fu giunto il Saint-Cyr ripartì per la Francia. Ebbe il Massena il suo quartier generale in Spoleto, ed il proclama con cui dichiaravasi la guerra al re di Napoli è infatti sottoscritto da lui in questa città il 19 gennaio 1806. Nel passaggio di quell'esercito si videro pure i generali Lecchi, Franceschi, Verdier ed altri. Il reame fu presto conquistato, e, tornatosene Ferdinando in Sicilia, Giuseppe Buonaparte salì su quel

trono, sul quale come ognuno sa, si assise dipoi il Murat, passando Giuseppe al trono di Spagna. La consorte del novello re, una Clary, riposò a Spoleto per una notte nel palazzo Ancaiani, aveva seco le due figlie così piccine che dormirono in culla. Una di queste fu la consorte del fratello maggiore di Napoleone III, e l'altra la principessa di Canino. Da quei giorni, per essere Spoleto nella via militare, vi fu sempre un commissario di guerra, e per qualche tempo ne esercitò le funzioni lo stesso avvocato Leguizi, che ne teneva l'ufficio nel palazzo comunale. L'andare e venire delle truppe francesi dall'alta Italia e dal regno di Napoli, era assai frequente; il governo pontificio conservava la sua autorità, ma questo ingombro di armi straniere era cosa di grande aggravio e di non minore sospetto.

Napoleone, fattasi soggetta quasi intera l'Italia, non sapeva omai portare in pace che vi fosse ancora un picciol tratto di terra che a lui non obbedisse, e che Roma che ha sì gran nome, già dominatrice del mondo, non fosse in sua podestà; e determinato di prendersela, da quell'alunno che pure era del direttorio, da lui rovesciato ed infamato, cominciò ad *inferre causam jurgii* col papa. Ottenuto l'intento di esser da lui coronato, non temeva di gettare nel fango le chiavi di S. Pietro, come aveva fatto delle vittoriose bandiere della repubblica! Il rammaricarsi, e il rimostrare del pontefice pel concordato lesa dalle leggi organiche che facevano lecito il divorzio condannato non meno dal Vangelo che dalla ragione, e che equiparavano nella cattolica Francia, la cattolica religione alle [pag. 108] dissidenti, accrescevano nell'imperioso soldato la voglia delle violenze. Chiedeva al papa più cose, ma terminativamente facesse con lui lega offensiva, e avesse per amici e per nemici gli amici e nemici suoi; e gli riconoscesse il diritto di presentare tanti cardinali francesi che non fossero meno del terzo del collegio. Il papa per solide ragioni si ricusava; e gran discussione e dissidio, con cambiamenti di segretari di stato e di prelati, ferveva tra le due potestà nel corso dell'anno. L'imperatore alle ripulse pontificie allegava lui essere successore di Carlo Magno; Roma e il dominio, che erano stati parte dell'impero di esso Carlo, spettare all'impero francese, volervi lui esercitare i diritti imperiali, e dovere il papa, come suo feudatario, nelle cose temporali, obbedirgli. « Aggiungeva che se il pontefice a quanto da lui si esigeva non consentisse, avrebbe egli diritto di annullare la donazione di Carlo Magno, di spartire gli stati pontifici, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di quella città ». Pio VII rispondeva che i papi erano principi di Roma prima di Carlo Magno, la loro sovranità venire da dedizione libera dei popoli abbandonati dagli imperatori di oriente; non potere lui riconoscere negli stati della Chiesa sovranità superiore alla sua. « Esser caso da stupire che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse in bisogno di far le sue difese contro colui che pocanzi aveva consacrato imperatore. Del rimanente non poter lui ministro di pace, padre comune di tutti i fedeli, obbligarsi a far guerra ai suoi figliuoli in Gesù Cristo, per l'altrui volontà, e se questa fosse anche ingiusta; non poter concedere alla Francia quel numero di cardinali che si voleva, chè la libertà della Chiesa ne sarebbe vulnerata; e sarebbe privilegio odioso, e reclamato anche da altri principi. Essere i cardinali consiglieri ed elettori del papa; qual fiducia potrebbe aver questi in essi quando venissero imposti da estranee potenze, quale libertà rimarrebbe alla Chiesa nella elezione del pontefice? Ben egli difendeva sue ragioni contro i sofismi imperiali, de' quali per verità nessuno faceva meno stima dello stesso Napoleone; però qui non si trattava di ragioni, ma di pretesti onde colorire l'usurpazione. Conchiudeva il pontefice che se per gli occulti disegni di Dio, l'imperatore volesse consumare le sue minacce impossessandosi degli stati della Chiesa, non potrebbe egli a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta ed [pag. 109] iniqua; « adorerebbe profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero che Dio è il padrone assoluto di tutti, e che tutto cede al suo volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone (2) ! »

Mentre tali dispute e minacce e proteste si facevano, Alquier ambasciatore di Francia in Roma, sullo scorcio del mese di gennaio 1808 avvertiva il cardinale Filippo Casoni segretario di stato che un corpo di seimila francesi, comandati dal generale di divisione Miollis, era per traversare lo stato pontificio per condursi a Napoli; non si fermerebbero nei domini romani, non entrerebbero in Roma, e passerebbero senza recar nessun danno al paese. Negli ultimi di gennaio il Miollis era a Spoleto, ed

aveva seco fra i tre e i quattromila uomini che formavano la brigata Hobert. Egli nella mattina, quando la truppa era per arrivare, volle, con esempio inusitato, che ufficiali e soldati fossero tutti alloggiati nelle case. Il magistrato comunale, volendo evitare le noie e il disturbo che ciò avrebbe portato ai cittadini, pregò il generale a desistere da questo pensiero; i quartieri esser già preparati, impossibile in così breve termine poter fare una regolare distribuzione di biglietti d'alloggio per migliaia di persone, doverne facilmente nascere confusione e disordine. Egli non prestò orecchio a ciò che si diceva, e rimaneva fermo nella sua volontà. Furono mandate a pregarlo in proposito due signore: la marchesa Costanza Collicola, e la contessa Berenice Montani, sperando che il generale, che era uomo di squisita cortesia, non avrebbe voluto negarsi di appagarle, ma quegli, che aveva i suoi fini, non volle recedere in niun modo a la presa determinazione. Convenne, si volesse o no, preparare i biglietti, mentre il Miollis faceva affiggere un piccolo manifesto con queste parole: « Spoletini, cominciate a riconoscere i francesi per concittadini ricevendoli nelle vostre case ». Evidentemente il Miollis aveva voluto quel modo d'alloggio, perché i soldati avessero agio di familiarizzarsi con i cittadini, e di disporli agli avvenimenti che si preparavano. La truppa seguì la sua marcia, ma il generale aveva riconosciuto i principali partigiani, conferito con essi, e lasciato un gran numero di *coccarde* francesi perchè venissero distribuite agli aderenti al governo imperiale. Tutti quelli che amavano le novità presero baldanza; e non erano pochi, chè i discorsi sfavillanti e seducenti dei soldati francesi, che avevano passato una lunga notte di gennaio in tutte le case, ave [pag. 110] vano svegliato in molti desideri e speranze di un ridente avvenire. I nuovi umori ebbero presto occasione di manifestarsi. Poche sere dopo passata la truppa, si faceva in teatro, forse a bello studio, un gran romore per la ripetizione di un pezzo di musica che l'autorità si ricusava di concedere; volendo gli agenti della polizia arrestare quegli che pareva esser promotore del baccano, questi, tratta di tasca la *coccarda* francese se la pose al cappello; era Francesco Laurenti. A quell'atto gli applausi e il tumulto non ebbero più misura, e molte altre coccarde apparvero nei capelli. Il governatore Macedonio, temendo, se ne uscì dal teatro, e si condusse nell'atrio del duomo, mentre la musica richiesta, con dispregio della sua autorità, veniva ripetuta. Il tumulto si acquetò; ma il numero delle *coccarde* aumentò, e furono poi portate sempre con aperta dimostrazione di parteggiare pel governo imperiale.

Il Miollis era a vista delle mura di Roma, e seguitava ad affermare che si portava a Napoli; e mentre l'ambasciatore dava certezza di ciò al pontefice, e gli mostrava l'itinerario segnato a quelle milizie, queste, fattesi più accosto alla città, il 2 di febbraio, assaltata la porta del popolo, vi entrarono violentemente, s'insignorirono di castel Sant'Angelo e di tutti gli altri posti militari, e piantarono i cannoni nella piazza del Quirinale con le bocche rivolte al palazzo dimora del papa. Di questo solo ultimo oltraggio il Miollis, venuto alla presenza del pontefice, si scusava come di cosa fatta non per suo comando; della fraudolenta occupazione militare di Roma non parlava come se nulla fosse. Veniva addotta per falsa ragione di questa, l'essere stato dal governo pontificio dato asilo a non sò quali ribelli napoletani. L'ambasciatore avrebbe voluto che il pontefice riguardasse come amiche le truppe venute in Roma, ma Pio VII, indignato a tanta impudenza, contrariamente rispose; e aggiunse esser lui prigioniero, e sino che in piena e sicura libertà non fosse riposto, non tratterebbe con Francia di cose pubbliche. Le autorità pontificie ancora governavano come in Roma, così fuori, ma sotto l'incubo dei comandi militari francesi, posti in più città, massime di questi luoghi dove il passaggio di milizie dalla Francia e da Napoli sempre continuava. Giova a mostrare come si diportassero costoro nel dominio altrui un fatto allora avvenuto in Spoleto. Il 29 settembre dello stesso anno 1808 un piccolo distaccamento di francesi venuto in quel giorno dal napoletano e diretto alle regioni settentrionali, fu acquarterato nel convento di San Simone. Nella sera, raccoltisi costoro per l'appello tutti in uno stesso punto della stanza, il pavimento, forse per qualche tra [pag. 111] ve tarlata, profondò al soverchio peso, e i soldati precipitarono in un luogo dove erano delle pietre, e molti ne rimasero feriti o malconci. Si pensò ad un *guet-apens*, si sentì battere la generale, e si videro trasportare i feriti, mentre si gridava vendetta, e si cercava il casermiere Sante Paolini capomastro del comune; e fu gran ventura ch'egli si sapesse a tempo sottrarre alle ricerche, perchè, sebbene onesto o incolpevole di un caso imprevedibile, sarebbe in quella prima furia assai mal capitato. Il comandante di piazza francese, mosse per l'accaduto lagnanze e

proteste al comune; tuttavia in breve parve che gli sdegni fossero sbolliti, e che si riconoscesse come nessuno era colpevole di quella sciagura. Quando nei primi giorni d'ottobre il detto comandante di piazza invitò a recarsi al suo ufficio il Montani, il Fontana, il Taddei e il Leguzi, i quali, senza saper l'uno dell'altro, venuti dalle loro villeggiature, si trovarono alla stessa ora nel palazzo Spada dove abitava il comandante. Questi, fattili introdurre, comunicò loro un ordine del generai Miollis, con il quale, essendo essi, come componenti la commissione pel passaggio delle truppe, responsabili di ciò che era accaduto nella caserma di San Simone, dovevano esser tradotti nella fortezza di Perugia. L'esclamare, il protestare che essi fecero che la loro commissione era cessata coll'anno 1806, e che questo era un atto di violenza e d'ingiustizia, non valse nulla. Credettero di appellarsi al loro capo monsignor Macedonio « ma questi in luogo di assumere la difesa di que' signori che venivano sottoposti ad una ingiusta rappresaglia, o per stoltezza o per mal'animo, dice uno dei quattro nelle sue memorie, o per l'uno o per l'altro insieme, parlò in modo da aggravare la loro pretesa reità ». E ciò avveniva innanzi allo stesso comandante, che aveva avuto l'insolenza di far venire il prelado in casa sua, come quegli la dabbennaggine di condurvisi ». Le grida dei quattro contro il comandante e il governatore non avevano fine, ma volessero o nò, convenne loro partire, senza neppur rivedere la famiglia, in due legni per le poste accompagnati da un ufficiale francese ». Il comune, come si conveniva, mandò incontanente un corriere a Roma alla segreteria di stato perchè facesse riporre in libertà i suoi cittadini arrestati per sola prepotenza. Ma intanto questi erano giunti nella fortezza di Perugia, della quale essendo per buona ventura comandante un ufficiale francese, che era stato in Spoleto col medesimo incarico, e che ben conosceva gli arrestati, usò loro le maggiori cortesie e condiscendenze. Di guisa che, saputosi il caso, dalla mattina sino alla sera molto inoltrata, la stanza dei detenuti [pag. 112] era piena di signore e signori perugini che col gentile conversare facevano loro passare le ore lietamente, e rendevano ad essi la prigionia forse più piacevole della libertà. Dopo una settimana di quella detenzione, data ciascuno cauzione in un cittadino di Perugia, ottennero di potersene stare fuori della fortezza dal sorgere al tramontare del sole; e, scorsi pochi altri giorni, fu loro concesso di tornarsene liberi a Spoleto, ad eccezione del Leguzi che dovè rimanere ancora qualche tempo; il che fu attribuito alle insinuazioni del partito imperiale di Spoleto. Anche questo fatto, tra tanti altri maggiori, fu materia di lamenti del governo pontificio a quello di Francia, e fu altresì cagione che indi a poco fosse richiamato il taccagno governatore Macedonio, cui venne sostituito monsignor Lodovico Gazzoli ternano, che pose la sua residenza nel palazzo Ancaiani.

Le cose peggioravano rapidamente; sino dal 2 aprile 1808 l'imperatore, allegando che il sovrano attuale di Roma aveva sempre ricusato di far guerra agl'Inglesi, e di collegarsi ai re d'Italia e di Napoli a difesa della penisola, e che l'interesse dei due regni e dei loro eserciti, richiedeva che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica, aveva riunito al regno italico Urbino, Ancona, Macerata e Camerino; imponendo nello stesso giorno ai cardinali, prelati, funzionari e impiegati nativi di quelle provincie, che fossero in Roma, di tornare ne' loro luoghi. Questi atti erano stati seguiti da un'animoso protesta del papa che solennemente dichiarava la prepotenza e nullità dei medesimi. Vietava agl'intimati di obbedire; ai vescovi e ai preti delle provincie unite di giurare fedeltà al governo imperiale. I francesi, sino dal loro giungere in Roma erano venuti a poco a poco, or con l'inganno, ora con la soverchieria, tirando le cose a sè, e sostituendo al governo civile del papa, la loro autorità militare. Facevano e non volevano che se ne dicesse; e per questo occuparono con loro guardie, cacciandone le pontificie, l'ufficio della posta delle lettere, e le stamperie, ove tutto si doveva fare a loro modo. I soldati pontifici, prima con lusinghieri discorsi stimolavano a lasciare le loro bandiere e a seguire le imperiali; e, non facendo frutto, ve li costrinsero; e furono, con l'inganno e con la violenza insieme sostituite milizie francesi alle guardie svizzere del Quirinale. Così veniva tolta ogni forza al governo pontificio, e questo era in gran parte disfatto quando scese il colpo che lo spense.

Prima del settembre 1808 in Spoleto i partigiani imperiali si erano con arrolamento volontario formati in guardia civica [pag. 113] senza partecipazione del governo pontificio, anzi contro la sua volontà, n'era capo Francesco Laurenti; ed era il primo esempio di ciò nelle città dell'Umbria. Il 15 maggio 1809 venne a metter la sua residenza in Spoleto il capo di brigata aiutante Baldassare Miollis

(fratello del generale che era in Roma) col titolo di comandante superiore della provincia dell'Umbria. Ai priori, che per desiderio da lui mostrato, si erano recati a visitarlo, accennò che gli sarebbe piaciuto avere una guardia al palazzo ove abitava, e che questa fosse pagata secondo il solito. I priori risposero che dal solito non si sarebbero dipartiti. Nè ciò dicendo si stringevano in nessun'obbligo, perchè il comune non aveva mai mantenuto guardie nè a comandanti di piazza, nè di provincia. Il giorno appresso 17 di maggio il Laurenti, a nome del Miollis, ch'ei chiama *governatore generale* dell'Umbria, scriveva ai priori ricordando loro di disporre, secondo che detto avevano, che fosse pagato il soldo ai civici che facevano la guardia alla residenza del medesimo. Erano priori il conte Mario della Genga, il conte Francesco Pecorara, Giovambattista Palenca, Filippo Ancaiani e Carlo Zacchei che allora si trovava in Roma. Non avendo essi facoltà di annuire alla domanda, perchè quella milizia non era riconosciuta dal governo, mandarono copia della lettera al governatore, chiedendo che cosa avessero a fare. Tardando monsignor Gazzoli a rispondere, il giorno 18 giunse un'altra lettera del comando militare, nella quale veniva intimato che ove non si pagasse il richiesto soldo alla guardia, si farebbe uso della forza. Venne poi la lettera del governatore, che diceva non avere avuto dalla segreteria di stato istruzioni ulteriori a quelle già altre volte comunicate al comune dallo stesso governo intorno a tali richieste, non poter fare altro che riportarsi alle medesime. Risposero allora i priori al comando militare di non aver facoltà di prestarsi alla richiesta che era contraria anche agli ordini dati altre volte in proposito dallo stesso comando militare francese di Roma, escludendo come non applicabile l'esempio della milizia provinciale che loro veniva addotto, e conchiudendo che si sarebbe dato conto di ciò alla segreteria di stato, chiedendo istruzioni. Poco appresso, quando i priori, sciolta la seduta, uscivano per ricondursi alle loro case, trovarono nella sala vicina Domenico Sforza, uno degli ufficiali civici, che intimò loro di rimanere in palazzo sino a nuovi ordini del suo comandante. Venivano intanto poste delle guardie alla porta della sala. Davano i priori avviso per iscritto al governatore di ciò che loro accadeva; ma il messo non rinvenne nella residenza nè il prelado, nè alcuno cui [pag. 114] potesse consegnare la lettera, che ritornò nelle loro mani. Poco appresso lo stesso Miollis si portò nel palazzo pubblico, e dopo i consueti convenevoli, osservato il discarico dato al comando militare intorno alla vertenza, si mostrò soddisfatto di quel contegno, giudicandolo conforme a quello che deve tenere un buon suddito verso del suo sovrano. Ei si restrinse a chiedere, come suo affare privato, il prestito di una discreta somma in denaro dalla cassa pubblica, il quale non essendogli stato negato, se ne partì, togliendo l'ordine d'arresto. Non era corsa un'ora da che que' magistrati erano tornati nelle loro case, che furono in gran furia richiamati al palazzo, perchè Luigi Mattioli luogotenente del Gazzoli vi si era portato ad avvisare che monsignore era stato arrestato, e che verrebbe trasportato in Roma con la forza. I priori si recarono senza indugio presso il Miollis ad intercedere per la liberazione del governatore, ma non traendo alcun profitto dai loro uffici, se ne andarono a visitare il prelado, e a condolarsi di ciò che avveniva. Li rattristò il sentirsi dire dal Gazzoli: « questo arresto io lo debbo a loro » mostrando di credere ch'essi per salvare sè stessi, avessero rovesciato la responsabilità delle date negative sopra di lui. Dal qual pensiero con quanto calore seppero adoperare, si studiarono rimuoverlo, come cosa affatto contraria al vero. Tornati nel loro palazzo ebbero essi una lettera in cui il governatore dava loro notizia ufficiale del suo arresto e della intimatagli partenza per Roma perchè, per obbedire agli ordini supremi, non era stato in grado d'approvare che si desse soldo alla guardia del comandante. Ma che secondo le istruzioni della segreteria di stato, cioè che si cedesse alla forza protestando, egli aveva già fatto tale protesta; dopo la quale essi potrebbero fare il pagamento del detto soldo ⁽³⁾. [pag. 115] I priori tornarono senza indugio al Miollis per comunicargli il contenuto di questa lettera, ma non ebbero il piacere di poterci parlare! Gli scrissero ciò che avrebbero voluto dire; e scrissero altresì al governatore per ragguagliarlo di ciò che era avvenuto dopo l'ultimo abboccamento avuto con lui. Ma quando si spedì questa lettera, il prelado era già stato tratto dal suo palazzo e condotto alla volta di Roma. Questo procedere del Miollis può sembrare strano; chè, avendo giudicato cosa onesta e commendevole che i rappresentanti del comune obbedissero al loro sovrano, la giudicasse poi riprovevole nel governatore; ma egli certamente operava in tal guisa per altri fini, e l'affare del soldo non era che un pretesto, il quale addiveniva sempre più futile dopo il permesso dato che si pagasse. Ciò si rileva anche da alcune espressioni della lettera che il giorno

19 egli indirizzò al magistrato, rispondendo all'ultima onde quello tornava a fare uffici per la liberazione del governatore (4). Mandarono i priori nello stesso giorno 18 [pag. 116] all'avvocato Fratellini loro agente in Roma una relazione di quanto era avvenuto a Spoleto in que' giorni, perchè la presentasse al segretario di stato. Il cardinal Pacca la prese in esame e il comune il giorno 22 n'ebbe la seguente risposta.

« Illmi Signori. - L'ordine dato alle Sig. VV. Ill.me di pagare la guardia che il Sig. Comandante Miollis esige al suo palazzo non poteva essere atteso da loro per tutti i titoli. Parte esso da una autorità straniera ed illegittima che usurpa la potestà governativa del Sovrano legittimo territoriale, è stato partecipato dal Laurenti addetto alla così chiamata Guardia Civica, e perciò ribelle al proprio principe, e riguarda un servizio che la comunità giammai ha pagato ai pretesi comandanti, siano di piazza siano di provincia, e che lo stesso comando francese nel passato settembre ha dichiarato senza riserva essere sua intenzione che non dovesse soddisfarsi. Hanno dunque bene operato le Sig. VV. nel non prestarsi al divisato pagamento; per il che si rende loro l'elogio dovuto. Avea per altro fatto amarezza a Sua Santità l'autorizzazione datane alla fine da monsignor governatore. Ma essendosi in seguito egli espresso di esser venuto a questo passo pel forte desiderio di esimere le SS. VV. dalle vessazioni, e di essersi dimenticato nella sorpresa di porre questa causale nella protesta fatta registrare in codesta segreteria priorale, si è in qualche modo tranquillizzato l'animo di Sua Santità. Vuole per altro che si elimini dal citato officio questo atto, e vi si sostituisca il presente dispaccio con cui, in nome di Nostro Signore, si protesta formalmente e solennemente contro l'atto violento usato al suo rappresentante, ed inoltre si commette loro di non eseguire d'ora in avanti il ripetuto pagamento, il quale cade in beneficio di una guardia che Sua Santità non riconosce, e che è stato ordinato da una autorità illegittima. Qualunque conseguenza potesse quest'atto di loro fedeltà portare sopra le loro persone non farà che accrescere gli elogi che sono alle SS. VV. meritamente dovuti; e darà un esempio glorioso a quei non pochi individui traviati di cotesta popolazione della [pag. 117] cui infedeltà ha purtroppo luogo di lagnarsi Nostro Signore, mentre vede con tenerezza l'attaccamento particolare che gli professano i buoni di cotesta città, e le altre popolazioni del suo stato. Tanto mi occorre significar loro in risposta, e con sincera stima mi confermo

Delle SS. VV. Ill.me

Roma 20 maggio 1809.

Servitore

Per il Sig. Cardinale Segretario di Stato infermo

B. Cardinal Pacca.

Il soldo, forse perchè la somma prestata al Miollis bastava per tutti que' giorni che ancora potevano occorrere, non fu più dimandato. Si domandò per altro il rimborso delle spese fatte dall'ufficiale Domenico Sforza per condurre in Roma monsignor Gazzoli, che posto in castello n'era subito stato dimesso per ordine del generai Lemarois. Le istruzioni avute dalla segreteria di stato furono contrarie come a qualunque altra prestazione alla guardia e al comandante; e i priori fecero conoscere per bel modo al Miollis com'essi non potessero aderire a ciò che si chiedeva; e quegli si contentò delle loro ragioni conchiudendo che ne avrebbe riferito al capo dello Stato Maggiore, e che si sarebbe conformato agli ordini che gli venissero dati. Il comandante della guardia civica aveva domandato al comune la chiave d' un quartiere posto nella *Stradetta* per maggior agio della medesima guardia. Dapprima gli fu negato; poi, mandata a prenderla persona armata di fucile con dimostrazione di violenza, gli fu data. I priori non avevano ommesso di darsi anche cura di togliere dalla mente del Gazzoli ogni pensiero che essi avessero potuto con qualche indiscrezione aver causato il suo arresto. Il Zacchei loro collega, che avevano pregato di adoperarvisi, il 22 di maggio scriveva averlo potuto convincere sopra di ciò, e quegli aver risposto: Che si dimenticava affatto del passato, e che a momenti sarebbe tornato alla sua residenza. Strana risposta, per essere stata data in que' giorni, e che mostra la gran simulazione dei francesi (5). L'imperatore, [pag. 118] prostrata di nuovo la potenza austriaca, e riportato dalle sue vittorie per la seconda volta a Vienna, il 17 maggio aveva sottoscritto in quella capitale il decreto che fu pubblicato il 10 giugno, onde Roma, Spoleto e Perugia venivano annesse all'impero francese, assegnandosi al papa

per tutto compenso una rendita di due milioni di franchi. Creava Napoleone nello stesso giorno il generai Miollis (comandante in Roma) governatore generale, e presidente di una consulta straordinaria di stato composta di Saliceti, Degerando, Janet e Dal-Pozzo con Cesare Balbo di 19 anni segretario. Prendesse questa possesso, a suo nome, dello stato del papa, e avesse cura che il governo, secondo gli ordini della costituzione, vi fosse recato in atto il primo gennaio del 1810. Pio VII, dopo mille anni di non interrotto dominio temporale dei papi, spodestato, alla gran forza materiale resisteva con la gran forza morale e, gridate al mondo sue proteste solenni, lanciava la scomunica all'imperatore, e a tutti i complici e cooperatori del fatto. Questo atto coronò la lunga resistenza ch'egli e il clero da più anni facevano; e che Cesare Balbo, allora segretario fanciullo della Consulta, ha chiamato: «meravigliosa resistenza di quei preti disprezzati, la sola bella resistenza italiana di quegli anni. La scomunica, ei prosegue, fu affissa in tutta Roma, a malgrado le truppe, il governo, la polizia che l'occupava; e se non fece certamente l'effetto delle scomuniche del medio evo, scemò pure molto in Italia e Francia e Spagna gli aderenti a Napoleone, fu il sassolino gettato al piede dell'idolo universale ⁽⁶⁾ ». [pag.119]

Il 14 giugno il magistrato di Spoleto riceveva questa lettera.

« Il Comandante Superiore della provincia dell'Umbria ai Signori Priori di Spoleto.

« Per affari della più alta importanza vi compiacerete, o Signori, di trovarvi tutti riuniti in corpo questa mattina alle ore 14 (dieci antemeridiane) nel luogo della vostra solita rappresentanza. Io debbo farvi delle comunicazioni ufficiali. Sono con considerazione ».

« Per il Sig. Generale Miollis Com. Sup. Laurenti »

Salvo Filippo Ancaiani, che era lontano da Spoleto, tutti i priori tennero l'invito: Pecorara, Palenca, Zacchei, e della Genga, che all'ora indicata videro schierarsi sotto il palazzo pubblico la guardia civica, ed entrarvi, accompagnato da alcuni ufficiali di quella, l'avvocato Pietro Savi il quale, rimasti gli ufficiali nelle stanze esteriori, si portò nel luogo ove il magistrato era riunito. Mostrate le lettere credenziali della Consulta Straordinaria per gli stati di Roma, date il 10 di quel mese, con le quali veniva nominato direttore della polizia e suoi annessi, egli annunciò ai priori che in forza dei decreti dell'imperatore Napoleone erano gli stati di Roma riuniti all'impero francese; che la Consulta Straordinaria co' suoi atti ne aveva preso possesso, che era cessato il governo pontificio e che tutti i pubblici funzionari erano provvisoriamente conservati ne' loro posti. Richiese quindi i priori perchè facessero pubblicare i suddetti decreti, ed altri atti della Consulta Straordinaria già a stampa, ch'egli aveva fra mani. - I priori dichiararono al Savi ch'egli erano in officio per il Sommo Pontefice, e che questi non avendo data alcuna istruzione in contrario, non potevano in alcun modo accedere ad alcun atto lesivo de' diritti di lui. - Proseguì il Savi ad insistere sulla detta pubblicazione, facendo considerare che, essendo già operato il cambiamento di governo, non avevano luogo ulteriori riguardi; ma i Priori confermarono la fatta dichiarazione di non voler fare alcun atto contrario al principe in cui nome erano in carica. Soggiungeva il Savi che avrebbe fatto chiamare un trombetta e gli avrebbe egli stesso consegnato le stampe. E così fece, ingiungendone al trombetta Giacomo Tordelli la pubblicazione e quindi l'affissione secondo il consueto per le persone a ciò destinate. Confermò poi, a forma degli ordini [pag.120] ricevuti, in officio i priori; ma quelli protestarono di rinunciarlo, e lo rinunciarono, dichiarando di non potere in quello continuare. Alla quale dichiarazione il Savi rispose non avere facoltà di accettar rinuncie, chiederebbe istruzioni alla consulta. Partitosi costui, i priori deliberarono di portarsi personalmente a partecipare la loro rinuncia al comandante Miollis, il quale disse come il Savi di non aver facoltà di riceverla. Il Pecorara non s'era con gli altri condotto presso il comandante, ma trattenutosi in palazzo aveva in quel mezzo emessa la rinuncia alla carica di magistrato, e quando gli altri tornarono, non ve lo trovarono. Zacchei, Palenca e della Genga, rinnovarono la rinuncia per iscritto al Miollis, che rispose loro: « Signori, non ho autorità di ricevere la vostra rinuncia; ma vi faccio osservare all'incontro che il vostro dovere è di rimanere nel posto, sintanto che non sia altrimenti ordinato. Corrispondete in questo alle intenzioni favorevoli del vostro nuovo sovrano, le quali sono il mantenimento dell'ordine e della felicità

pubblica. Con la dovuta considerazione, B. Miollis ⁽⁷⁾.

I tre priori Zacchei, Palenca, e della Genga, poichè il Pecorara si era sciolto da ogni impiccio andandosene a Roma, visto che nessuno veniva loro sostituito nell'esercizio dell'amministrazione comunale, il giorno 16 decisero di sciogliersi da corpo di magistrato, e ne diedero avviso al Miollis e al Savi.

Il Miollis ordinò agli attuari della segreteria di continuare nelle loro funzioni malgrado la rinuncia dei priori, e il 18 inviava al Magistrato vari decreti della Consulta sull'innalzamento delle armi imperiali, sulla continuazione dei funzionari, e sulle forme per la redazione degli atti pubblici, ingiungendo loro sotto la responsabilità personale di farli pubblicare e affiggere, e di porli in esecuzione in ciò che li riguardasse. Non v'era in città che lo Zacchei; s'invitarono gli altri a riunirsi a lui nella mattina seguente. Tornarono tutti tranne il Pecorara. Stavano essi consultando sul partito che avessero a prendere, poichè le ripetute rinuncie non avevano potuto fare che [pag.121] non fossero considerati come tuttora in officio, e resi responsabili dell'amministrazione delle cose pubbliche, quando fu fatto loro conoscere che il generale Miollis presidente della consulta, avrebbe dimenticato la rinuncia che si era data, se avessero riassunta la carica; e che una novella ripulsa sarebbe tornata dannosa a tutta la città. Gravati di così gran peso quali erano le conseguenze della loro deliberazione, non vollero prenderla senza il parere de' più autorevoli cittadini, e convocarono un'adunanza di consiglieri, e di altri signori che riuniti nelle ore pomeridiane del 19, dopo matura discussione, furono d'avviso che dovessero i magistrati seguitare nelle loro funzioni. Per la qual cosa essi si portarono in persona a dichiarare al comandante che riassumevano temporaneamente l'ufficio ⁽⁸⁾.

Acconciate le cose da questo lato, sorgeva un'altra difficoltà, cioè che non si trovasse chi avesse voluto assumere il governo temporaneo della città. Quando la mattina del 20 giugno il dottor Luigi Sinibaldi presentò al magistrato la sua nomina a governatore di Spoleto ⁽⁹⁾. Dicevano quelli che allora vivevano, che questa notizia fece meravigliar tutti; e, secondo l'idee e le abitudini di que' tempi, non poteva non parer cosa strana che il medico condotto, qualunque fosse la sua scienza e la sua fama, passasse a governare la città ⁽¹⁰⁾. Il [pag.122] nuovo governatore fece senza indugio parola ai magistrati della necessità di apprestare gli stemmi imperiali, ch'egli aveva il dovere di fare innalzare. Due giorni appresso egli, anche a nome del comandante Miollis, tenne discorso ai medesimi di deputati da mandare alla Consulta a portare gli omaggi e le dichiarazioni di sommissione e di riverenza di questo popolo. Esser in ciò necessario affrettarsi, avendolo già fatto altre città, e tra queste Perugia che si adoperava, quando non si facessero dei domini romani che due compartimenti, per essere eletta a capoluogo del secondo. I magistrati destinarono deputati alla consulta Bernardino Montani e Giovanni Cimarelli, i quali dovevano unirsi al conte Pianciani e a Girolamo Cristofori che erano in Roma. Dettero loro credenziali, e partissero non più tardi del giorno veniente, 23 giugno. La città prendeva vita; la gente per la grande novità si agitava, ed entrava in pensiero del suo avvenire. La mattina del detto giorno 23, molti cittadini si presentarono ai magistrati a nome del popolo, e parlando per tutti l'avvocato Giambattista Plini, disse: sapersi per cosa certa solo due dover essere i compartimenti, Tevere e Trasimeno, ed essere stata data a' Perugini grande speranza di avere la loro città a capoluogo di questo; il che come riuscirebbe ad estremo danno di Spoleto, così domandare che nè cure, nè spese si risparmiassero perchè avvenisse il contrario. Esservi cittadini che per le loro amichevoli relazioni col presidente della consulta, e con altri autorevoli personaggi, avrebbero potuto grandemente giovare in questo importantissimo affare, pregavano venissero questi aggiunti agli altri due deputati già nominati. Lo stesso governatore insisteva sulla necessità di nulla trascurare di ciò che si potesse fare in cosa di tanto rilievo, e di non rendersi responsabili di un evento contrario; indicati dagli stessi cittadini, furono aggiunti agli altri deputati Pietro Fontana e l'avvocato Tommaso Benedetti che partirono per Roma nello stesso giorno, poche ore dopo partiti il Montani e il Cimarelli ⁽¹¹⁾.

I Perugini erano andati a Roma per impedire che Perugia *addivenisse un cantone di Spoleto* ⁽¹²⁾; [pag.123] gli spoletini accorrevano perchè Spoleto non diventasse un cantone di Perugia. Scrisse per la causa di questa Antonio Brizi, già console della repubblica, rispose per Spoleto Tommaso Benedetti, già presidente del tribunato. Disputarono della priorità delle origini, della prevalenza degli antichi do-

mini; trassero fuori ed esposero innanzi alla consulta la serie delle immagini degli avi, noverarono le imprese e gli allori riportati, additarono gli antichi monumenti, le chiese, i palazzi. Sofisticava lo spoletino sulla popolazione, il perugino sulla centralità. Avrebbe voluto che Perugia superiore per popolazione, per ricchezze, per studi, per estensione e ubertà di territorio, possedesse anche questo pregio. Non dimenticò nulla, come era debito di valente avvocato, per deprimere la città avversaria; disse persino che le frutta e gli erbaggi di Spoleto non erano di perfetta qualità, che non v'erano fabbricati da collocare gli uffici di un capoluogo, e quelli che v'erano essere malsicuro albergo, perchè venivano scrollati da un terremoto il mese ⁽¹³⁾! La consulta non ignorava essere Perugia superiore per più modi alle altre città dell'Umbria, ma faceva gran conto della postura di Spoleto; e, a malgrado delle ingegnose deduzioni del console, si atteneva alle considerazioni topografiche, a cui anche Monge s'era attenuto nel 1798. Aggiungersi avere l'antichissima città nome illustre quant'altre mai pel famoso ducato; non mancarle tradizioni metropolitiche e di fatti illustri decantati nelle storie, non vastità di ambito, non ampiezza e sontuosità di edifici, non salubrità d'aria, non amenità e fertilità di monti, di praterie e di campagne, e quando per avventura mancasse alcuna cosa di quelle che nelle città sono richieste alla sede dei governi, essere il potentissimo impero atto abbastanza a compierne esuberantemente il difetto. Si dava inoltre non poca importanza allo slancio onde i cittadini spoletini s'erano dichiarati di parte imperiale, e armati con coccarda francese in guardia civica innanzi ad ogni altro compresa Perugia, dove fu mandato a comporla, già mutato governo, Francesco Laurenti. Io credo però che nè scritti, nè inviati avessero una parte essenziale, nella decisione della Consulta, ma che vi fosse qualche cosa di prestabilito per la detta postura di Spoleto, a mezzo camino tra Roma e il confine toscano, sulla via militare dal regno italico all'altro di Napoli, oltre la sua situazione centrale nei termini del compartimento. Mi sembra vedere questa destinazione irrevocabilmente prestabilita nel venire che [pag. 124] fece il Miollis a dimorare in Spoleto come Comandante Superiore dell'Umbria precisamente alla vigilia del decreto imperiale del 17 maggio; alla provocata occasione, e al futile pretesto avidamente colto di allontanare il prelado governatore *pour le bien de la Cité, e les ordres de superieurs*; mentre a quel di Perugia non si pensò, anzi gli si mandò il decreto perchè lo pubblicasse ⁽¹⁴⁾; alla dolcezza e pazienza con cui il Miollis in Spoleto e l'altro in Roma, tollerarono la doverosa resistenza de' Priori, o all'industria con cui risolverterono piacevolmente ogni difficoltà.

Il primo giorno di luglio si sarebbero dovuti mettere in possessione dell'ufficio i nuovi priori, ma non se ne era potuto fare l'estrazione, perchè l'ordine del bussolo era finito, nè per le novità avvenute si era rinnovato nel giugno come si sarebbe dovuto fare. Avute le facoltà dal comandante superiore, si convocò il consiglio dei trentasei il quale fu d'avviso che i magistrati in officio vi dovessero rimanere, finchè fossero surrogati dalle nuove autorità, e a compire il numero dei cinque, nominò in luogo del Pecorara, Anacleto Sansi. Da ultimo il consiglio richiesto, diede facoltà ai cinque, solo freno la loro saviezza, di spendere nella misura degli straordinari bisogni. Fossero queste deliberazioni sottoposte all'approvazione del comandante superiore dell'Umbria. Il governatore aveva già dato le dette facoltà per le spese occorrenti, e specialmente per lo stipendio della civica in servizio. Questi il giorno 25 ordinò che fossero tolte le armi pontificie; gli stemmi imperiali erano in pronto, e lo stesso Miollis fece il programma per il loro innalzamento, e ne determinò il giorno.

Il 3 di luglio alle ore sei di sera il comandante, accompagnato dalla officialità, si portò al palazzo pubblico dove si trovavano a riceverlo il governatore e i priori. Soldati di linea e gendarmi erano schierati sotto il palazzo, sopra la cui porta, al suono della banda militare e allo sparo dei mortai, fu innalzato lo stemma imperiale. Nella stessa sera fu festeggiato l'avvenimento con fuochi artificiat, illuminazione della città e del teatro, dove fu data l'entrata gratuita a tutta la truppa ⁽¹⁵⁾. Due notti dopo altre scale si appoggiavano, altri lumi splendevano in Roma; chè, con ferri e fiaccole, una lurida manada di galeotti, e d'ogni maniera ribaldi misti a soldati francesi, scalavano il palazzo del quirinale, spezzavano serrami, rompevano muri e, penetrati nella dimora pontificia, ne schinu [pag. 125] devano le porte al generale di gendarmeria Radet il quale entrato a forza nelle camere del papa, gli rinnovò, a nome del suo padrone, le proposte dei due milioni e della revoca della scomunica, ricusate da Pio VII con calma pari alla fermezza. Il Radet s'impossesò del pontefice accompagnato dal solo cardinal Pacca.

Una carrozza scortata da cavalleria traversava velocemente città e villaggi; passata, una voce si spargeva che in quella era il papa prigioniero, i popoli dolenti di non averlo potuto vedere ed ossequiare, traevano ad onore in folla ove la carrozza si era per poco fermata. Così, con viaggio indicibilmente affrettato, fu Pio portato in Francia, e da ultimo, con strana aggirata, a Savona. Questo aveva comandato Napoleone, così aveva eseguito il comando la Consulta.

Il giorno 8 di luglio i Priori, essendo stati fatti certi dal comandante che Spoleto sarebbe scelto a capoluogo del compartimento, richiamarono i deputati inviati a Roma; e tornati che furono diedero commissione al Fontana e al Cimarelli che, insieme ad architetti, visitassero i fabbricati della città, prendendo que' provvedimenti che giudicassero occorrere per collocarvi le autorità, e gli uffici del capoluogo. Sorse intanto nuova materia di agitazione, perchè si disse che a rappresentare il compartimento nella deputazione degli stati romani, che si doveva recare a Parigi a rendere omaggio all'imperatore, fosse stato eletto un Baglioni di Perugia. Parve di poco onore alla città, che esser doveva il capoluogo, che tal deputato non fosse scelto fra suoi cittadini, nè si trascurarono pratiche perchè l'onore della deputazione non fosse tolto a Spoleto. Sul mezzogiorno del sei di agosto i priori ebbero con un corriere espresso il decreto emanato il due del mese dalla Consulta Straordinaria, con il quale, essendo proceduta alla divisione territoriale dello stato romano, poneva nella città di Spoleto il capoluogo del compartimento del Trasimeno. Era questo diviso nelle quattro sottoprefetture di Spoleto, Perugia, Todi e Foligno. Ebbe Perugia, il superiore tribunale criminale, uno di prima istanza ciascuna delle quattro città. Letto il decreto i priori si portarono immediatamente a render grazie al comandante Miollis, da cui, per quello che essi dicevano, si doveva principalmente riconoscere questo beneficio. Poi commisero all'avvocato Tommaso Benedetti, che si era trattenuto in Roma, e al colonnello Francesco Laurenti di ringraziare la Consulta; e le dimostrazioni grandi ne furono poi fatte al generai Miollis quando visitò il compartimento nella primavera del 1810, festeggiandolo in più modi, e specialmente con una accademia di musica vocale e strumentale, illu [pag.126] minando tutta la via che doveva percorrere dal palazzo Pianciani, dove era alloggiato, sino al teatro.

Il Benedetti e il Laurenti il 18 del mese assicurarono la pubblica rappresentanza che il deputato all'imperatore sarebbe stato scelto fra i cittadini spoletini. Difatti il giorno 24 il conte Valerio Zacchei Travaglini, nominato *maire* di Spoleto, presentò ai priori la sua elezione alla detta deputazione a Parigi. Fu poi il medesimo fatto cavaliere della legion d'onore e membro al corpo legislativo. I suoi due aggiunti come *maire* furono Giovanni Cimarelli e Anacleto Sansi. Il Cimarelli primo aggiunto per l'assenza del Travaglini, già partito per Parigi, fu il 5 di settembre messo in possesso delle funzioni di *maire* dal Sinibaldi a cui per questa istallazione cessavano i poteri di governatore provvisorio; ma era egli già consigliere di prefettura, e faceva in que' giorni le funzioni di prefetto. - Il 3 di ottobre fu celebrata la istallazione dei consiglieri municipali scelti per la prima volta dalla consulta ⁽¹⁶⁾; sarebbero poi stati eletti dall'assemblea del cantone tra i cento più tassati nel territorio del medesimo. Questo consiglio si sarebbe dovuto cambiare per metà ogni dieci anni. Il maire e gli aggiunti erano nominati dall'imperatore fra i consiglieri ⁽¹⁷⁾. Esercitava in que' giorni le funzioni di prefetto l'Olivetti segretario generale in Aiaccio, con tanto studio degl'interessi e della maggiore prosperità di Spoleto, che i con [pag.127] siglieri, dopo la loro istallazione, riunitisi in seduta, unanimemente deliberarono di esprimere la gratitudine a nome del pubblico; e commisero il detto ufficio ai loro colleghi Pietro Fontana, Tiburzio Mongalli, Antonio Ancaiani e Francesco Marignoli.

Il primo Consiglio fu tenuto il 15 novembre ⁽¹⁸⁾, ma il 10 il Cimarelli primo aggiunto aveva convocato un congresso di consiglieri e propose di mandare una deputazione a Roma, dove era per giungere Gioachino Murat re di Napoli, sia per rendere omaggio a quel re cognato dell'imperatore, sia per trattare di alcuni gravi interessi della città che non palesò. Il congresso aderì alla proposta; e furono inviati Bernardino Montani e Carlo Zacchei con l'istruzione di pregare il conte Pianciani e il colonnello Laurenti, che erano in Roma, ad unirsi a loro. Perugia non si poteva rassegnare a ciò che era avvenuto; e, a malgrado che un decreto imperiale avesse posto termine alle gare, insisteva nuovamente per trarre a sè il capoluogo, e si studiava di avere in ciò il favore di Murat. La deputazione spoletina era principalmente inviata a difendere le ragioni della città, che anche in questo pericolo rimase vittoriosa. E il dieci

dicembre venne a reggere il compartimento il prefetto titolare barone Antonio Roederer, figlio del senatore che fu ministro delle finanze in Napoli sotto il re Giuseppe Buonaparte. Il giovane prefetto aveva seco la consorte figlia del generale Cesare Berthier, e nepote del maresciallo Berthier principe di Wagram capo dello stato maggiore dell'imperatore. Egli, come già il Gazzoli che fu il primo e poi l'Olivetti, pose la residenza nel palazzo Ancaiani, che allora era tuttavia proprietà di quella famiglia trasferitasi in Roma. Parecchi cittadini ebbero cariche e impieghi nel compartimento, e per non dire che dei maggiori, ne fu il Fontana segretario generale, furono posti il Sinibaldi e il Montani nei consigli della prefettura, nella direzione del demanio Tommaso Fratellini, nelle presidenze dei Tribunali Tommaso Benedetti, tutti egregi spoletini compagni di non sempre egregi stranieri. Il Montani fece pure le funzioni di sottoprefetto del cantone di Spoleto, non essendovi stato che per breve tempo il titolare Ducroz. Il gran numero dei funzionari e degl'im [pag. 128] piegati, dicono le memorie di quel tempo, l'affluenza degli abitanti del vasto compartimento che venivano per loro affari o alla prefettura o al demanio o ad altri uffici, la coscrizione che chiamava ai capoluogo i coscritti di tutto il compartimento, le loro famiglie, e i giovani che andavano per cambi; la numerosa truppa francese e compartimentale, un comando generale, i molti ufficiali, le ricevitorie, il pagator generale, le feste che spesso si davano specialmente dal prefetto, dove non macava lo splendore del lusso e della eleganza, erano tutte cagioni di molto movimento e di commercio, e che il denaro girasse abbondevolmente nella città; di guisa che la gretta sede del governatore pontificio, e la povera centrale del Clitunno non si potevano più riconoscere nel capoluogo del compartimento francese.

Nel maggio del 1810 il governo richiese il giuramento di fedeltà e di obbedienza agli ecclesiastici, limitandosi al cardinale vescovo, e ai tre capitoli di canonici. Il cardinale dopo essere stato non per poco incerto e titubante, ed aver più volte voluto e disvoluto, alla fine giurò; il che fu dal partito pontificio giudicato come effetto di debolezza di mente offesa dalla vecchiezza. Dei canonici pochi giurarono; i non giurati furono deportati quali a Piacenza, quali a Modena, altri a Bologna, altri in Corsica. Il Boncristiani giurò nella deportazione, e fu rimesso in possesso del suo canonicato. Un canonico Paladini, uomo dotto, se n'era fuggito prima; e visse cinque anni, a guisa d'un rinitente di leva, errabondo per monti e paeselli, facendo dura vita. Rimase dimenticato in campagna il canonico poi arcidiacono Giambattista Leoncilli, curiosissimo uomo le cui redicolaggini, raccontate, ancora servono a rallegrare le brigate. Nello stesso anno furono sopprese le corporazioni religiose, e pensionati maschi e femine che ne facevano parte. Furono loro conservate le proprietà private, degli altri beni entrò in possesso il demanio; parecchi ne furono venduti, le maggiori vendite caddero sui fondi spettanti alle monache di Santa Maria della Stella, come dissi altrove ricchissime, e dei padri dell'oratorio.

Morto nel gennaio del 1812 il cardinale Loccatelli, l'imperatore, con decreto del 14 aprile 1813, nominò vescovo di Spoleto monsignore Antonino Longo arciprete della metropolitana di Firenze, uomo egregio per pietà e per dottrina, ma non essendo stato confermato dal pontefice, rimase sempre vescovo nominato. Il conflitto dell'autorità imperiale con la pontificia poteva mettere in grave impaccio il clero e la Chiesa spoletina; ma quando alla caparbietà del falso zelo, e alla ambizione [pag. 129] prevale la carità e lo schietto desiderio del bene, molte difficoltà possono esser vinte dagli uomini di buona volontà. Era vicario capitolare il canonico don Filippo Sansi, fratello del secondo aggiunto al maire. Egli propose di rinunciare il suo ufficio perchè i canonici potessero eleggere vicario capitolare lo stesso Longo. Ciò ebbe effetto il 27 luglio del 1813, e l'atto conciliativo fu lodato da tutti. Il Longo il 28 agosto fece conoscere con una lettera circolare a stampa ciò che si era fatto; e dopo aver parlato con gran fervore di ciò che spettava alla salute delle anime, secondo la scienza ch'egli attingeva da' libri santi, esortava i popoli alla virtù, alla subordinazione delle potestà, e a dare a Dio quel ch'è di Dio, ed a Cesare quel che a Cesare si spetta, eliminando i partiti, le discordie e le risse; e come ministro del Dio di pace confortava tutti a un durevole amore fraterno. Invitava i parrochi a fargli conoscere gli urgenti bisogni delle loro parrocchie perchè egli potesse provvedervi, chè ogni fatica gli sarebbe leggera, ogni pena un contento nell'operare pel bene della chiesa, degli spoletini, e dei diocesani. Terminava esortando tutti a pregare il padre delle misericordie perchè proteggesse il capo visibile della chiesa, difendesse, salvasse e conservasse la sacra persona di Napoleone il grande, dell'augusta Sua Sposa, e del prezioso

lor germe speranza dell'impero; rammentando ad ognuno esser questo un dovere di religione e di gratitudine cui gli stringeva la chiesa richiamata all'esercizio del culto dalla religiosità dell'ottimo principe, pregassero per la regina Elisa che tanto saggiamente reggeva la Toscana, e che aveva a lui prodigati tanti favori, pregassero infine per tutta l'imperiale famiglia ⁽¹⁹⁾. Trovo nelle memorie del tempo che a malgrado il [pag.130] vuoto lasciato dai preti deportati, e dalla soppressione dei conventi, le chiese erano regolarmente officiate con piena soddisfazione dei fedeli. Sotto quell'impero, che imprigionava, il pontefice, che imprigionava e esiliava cardinali, vescovi e preti, e faceva rimaner deserti monasteri e conventi, non si faceva a mezzo co' profanatori delle chiese e delle cose sacre, non si temeva d'impedire che essi offendessero, per esercitare la loro licenza, l'onesta ed incolpabile libertà delle persone dabbene e timorate. Un Luigi Sforza fu punito per aver molestato delle donne in chiesa ⁽²⁰⁾; e il prefetto fieramente si turbò con la sua stessa consorte perchè, con la briosa leggerezza francese, era uscita in carnevale mascherata da monaca. Il culto era protetto, rispettato, e praticato dalle autorità, che assistevano come tali alle principali funzioni religiose, tra le quali primeggiava la festa di [pag.131] San Napoleone che, cadendo nel giorno stesso dell'Assunta, raddoppiava in Spoleto la solennità consueta. Fu celebrata nel 1809 con illuminazione in teatro; ma nel 1810 con intervento di tutte le autorità al pontificale, con musiche, fuochi, luminarie, giostre, cuccagne, ed altri simili spettacoli e tripudi.

Degli anni che durò il reggimento imperiale non si potrebbe fare una storia municipale. Mancava ogni libertà; tutto era uniformemente mosso da un dispotismo onnipotente. Anche i laceri rimasugli delle antiche franchigie, che ancora si vedevano sotto il governo pontificio, erano spariti. Il *maire* era un gran funzionario più del governo che del comune, e il consiglio municipale faceva poco più che deliberare sulle tabelle preventive e su i rendiconti. L'azione normale di que' tanti uffici non è cosa da storia. L'arresto e la fucilazione di alcuni briganti, o disertori, la persecuzione dei renitenti di leva erano le sole storie bellicose del compartimento. Il tempo degl'impiegati era diviso fra l'assiduo attendere agli affari della mattina, e le allegre veglie, balli, e spettacoli della notte; e questo vivere avvolgeva in un giro non interrotto tutte le classi che, paghe della straordinaria prosperità materiale pei copiosi guadagni, appena si accorgevano del caro dei viveri, che in quegli anni fu così forte, e meno si sentivano gravate dalla enormità delle tasse. Quanto alla coltura altro non posso dire che si migliorarono le scuole frequentate da oltre a cinquecento studenti, e si facevano disegni per migliorarle maggiormente e per fondare luoghi di educazione; e a questo intento si cercava di rivendicare dal demanio il locale antico de' gesuiti ⁽²¹⁾. Ma in materia scientifica il fatto più notevole fu il [pag.132] viaggio che, a servizio della statistica, fecero Pietro Fontana e il professor Canali di Perugia nel compartimento e specialmente nell'appennino che lo separava dal regno italico e dal napoletano. Il Fontana serbava ancora negli ultimi suoi anni la collezione di minerali, e di altre specialità allora raccolte. Molti disegni si facevano d'ingrandimenti e di miglioramenti della città; si parlava di grandi strade, e di sontuosi edifici, cose che sarebbero state egregiamente disegnate ed eseguite dal valente ingegnere ed architetto Ferrari; ma si differivano a tempo migliore; e le imposizioni crescevano allora solo per provvedere alle grandi guerre in cui lo stato era avvolto. Di modo che in fatto di lavori il grande impero non lasciò in Spoleto altro monumento che il muro che fuori della città a mezzogiorno corre lungo la strada romana e la separa dal torrente Tessino ⁽²²⁾!

Ma la fortuna del conquistatore cominciava a declinare. Ai noti primi rovesci del 1813 tutti i compartimenti gareggiarono nel rispondere agl'inviti dell'imperatore; essi fecero doni volontari e nuovi battaglioni. Alla formazione del decimoterzo reggimento degli usseri molto contribuì il dipartimento del Trasimeno con uomini e denaro. Sembrò per poco che la vittoria volesse tornar compagna alle aquile francesi, ma dopo alcuni fatti fortunati, venne la sconfitta di Lipsia; e la caduta dell'impero era imminente. Il re Murat, sbalordito dalle grandi sciagure, tornato nel suo regno « trovavasi, dice il Botta, molto perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia e d'Italia gli [pag.133] ravano fauste od infauste, si appigliava a questa parte ed a quella, a questo partito ed a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà, aveva negoziato ora con l'Austria, ora con Bentinck (inglese) ora con Eugenio (il vicerè), qualche volta con tutti insieme, nè si accorgeva che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro

dell'Austria e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di sè medesimo, si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole di amicizia verso il regno italico. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidii francesi, gettava gioconde e pacifiche parole di Francia e di Napoleone. Infine veduta la ritirata del vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentinck oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più d'ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi con l'Austria stipulando con lei un trattato. Bellegarde annunciava pubblicamente agli Italiani la congiunzione del re di Napoli con la lega. Gioachino, scoprendosi nemico in que' paesi dov'era entrato e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbon, che custodiva in nome di Francia la fortezza di Ancona, e Miollis che teneva il castel Sant'Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva alla obbedienza dei Napoletani ⁽²³⁾ ».

Il 20 di gennaio del 1814 tutti i francesi, tanto impiegati civili che militari abbandonarono Spoleto e il compartimento, compreso il prefetto, che lasciò in suo luogo il consigliere di prefettura Bernardino Montani. Questi, alacramente coadiuvato dal colonnello Laurenti, resse il meglio che potè con le milizie, e gl'impiegati indigeni, succeduti per grado a quelli che eran partiti. Il compartimento, se si fa eccezione di un moto di lieve importanza manifestatosi a Cittadicastello, si mantenne tranquillo. Dopo otto giorni di quel governo ancora francese, la città e il compartimento furono occupati con truppa napoletana dal cavalier Macedonio, il quale nominò nuove autorità sotto la dizione del re Gioachino. Il segretario generale Pietro Fontana, col quale si disse che il governo napoletano aveva da prima segrete pratiche, fu creato cavaliere delle due Sicilie e prefetto del Trasimeno; al conte Giovanni Spada, [pag.134] già sottoprefetto di Perugia, fu dato l'ufficio di segretario generale. Rimase il Montani sottoprefetto di Spoleto e consigliere di prefettura insieme ai suoi colleghi Sinibaldi, Danzetta e Ranieri ternano. Furono temporaneamente nominati alla direzione delle contribuzioni dirette lo stesso Montani, alla ispezione delle medesime il conte Bernardino di Campello, uffici già tenuti dai francesi Rivet e Bellouse, e fu confermato direttore del demanio l'avvocato Fratellini già da prima succeduto al francese Bonnet. Questo governo napoletano, che mantenne quasi in ogni cosa il sistema francese, durò sino al maggio dello stesso anno 1814.

Pio VII, dopo la sconfitta di Lipsia e quando già gli alleati si avvicinavano a Fontainebleau, rimandato in Italia dallo stesso Napoleone, e accolto da per tutto con dimostrazioni di rispetto e di gioia, aspettando il tempo opportuno di ricondursi a Roma, si tratteneva in Cesena sua patria. Vi fu ad ossequiarlo il re Gioachino, che sempre in dubbio delle cose sue, gli si dimostrava devoto, e molto gli parlava di sè e dell'esser riconosciuto come re di Napoli; al che il papa, nulla rispondeva di concludente. Murat adducendo non so quali ragioni militari, riteneva ancora le marche con pazienza del pontefice ⁽²⁴⁾; e dicono di più che osasse mostrargli un indirizzo dei Romani alle potenze per averlo re, e che Pio VII se ne ridesse. Checchè ne fosse, ei si veniva adattando agli eventi, ed annunciava ai suoi effimeri sudditi che *il capo della chiesa era restituito alla capitale del mondo cristiano*. Parlava di ciò e di sè con i modi di chi copre la rassegnazione con gioia ostentata. Avere egli occupato, diceva poi ai Romani, il loro paese più che da conquistatore da amico, non avere usato i suoi diritti che per migliorare la loro sorte. E pareva che volesse lasciare un addentellato per cose future, aggiungendo: conservate nella vostra memoria ciò che io ho fatto e voluto fare per voi; e, quasi volesse apparecchiarsi connivenze per ogni caso, parlava dell'amicizia del pontefice, la cui assicurazione aveva per lui il massimo pregio, e che amerebbe sempre di coltivarla. Le re [pag.135] lazioni di buona vicinanza esistenti fra gli stati del medesimo e i suoi, farlo sperare di poter dare ancora ai Romani contrasegni del suo interesse; che le occasioni, e di dar prove al pontefice della sua devozione profonda, e di rendersi utile agli abitanti degli stati romani, gli sarebbero sempre care, le coglierebbe sempre con ugual premura ⁽²⁵⁾.

Il 4 di maggio il pontefice da Cesena emanò un editto in cui, ricordate le corse vicende, chiamata l'attenzione dei suoi sudditi sulle opere della provvidenza che, contro ogni previsione, aveva ad un tratto fatto cessare la sua prigionia, ed umiliata l'umana alterigia che stoltamente pretese di uguagliarsi all'altissimo, annunciava il suo prossimo ritorno. Diceva esser desiderosissimo di trovarsi in mezzo ai

suoi sudditi e di dedicare tutti i suoi pensieri alla loro felicità. Gravi ragioni impedirgli di farlo immediatamente; mandare intanto un suo delegato che riprenderebbe per lui e per la S. Sede l'esercizio della sovranità temporale tanto in Roma quanto nelle provincie per mezzo di altri delegati subalterni già prescelti. Quegli opererebbe d'accordo con una commissione di stato già nominata, alla formazione di un governo temporaneo, e darebbe tutte le altre disposizioni opportune. Esortava tutti alla tranquillità; riserbando a sè solo e alla sua paterna autorità il giudizio di chi per avventura si fosse reso colpevole di qualche traviamiento. Il delegato superiore fu monsignor Rivarola che, con un burbero e laconico editto, dichiarò l'abolizione delle leggi e delle autorità francesi. Dopo cinque anni si avverava la promessa fatta dal governatore pontificio al Zacchei nel 1809, monsignor Gazzoli il 12 maggio era tornato alla sua residenza come delegato apostolico di Spoleto e della provincia; e nella mattina di quel giorno, recatosi in abito prelatizio nel palazzo del comune, v'installò la reggenza provvisoria che si compose del marchese Paolo del Bufalo presidente, e dei reggenti Francesco Ignazio Colonnese, cavalier Lodovico de Domo Alberini, Gaetano Taddei-Montini, e due Leoncilli Girolamo e Giovanni. L'installazione dei medesimi fu fatta pubblicamente nella gran sala del palazzo alla presenza di una folla d'ogni classe. Fu poi letto il surriferito editto del papa ed un manifesto dello stesso Gazzoli che, in esecuzione di quello del Rivarola, dichiarava abolito il codice Napoleone, richiamate in vigore le leggi pontificie, e soppresse tutte le [pag. 136] autorità del cessato governo. In questo mezzo tra il suonar della banda, gli spari e gli applausi, era stato rialzato lo stemma pontificio, continuandosi la festa colla illuminazione della città in quella sera, e con la messa solenne e il Te deum il giorno appresso a cui assistettero il delegato, la reggenza e la solita folla ⁽²⁶⁾. Nello stesso giorno 12 il Gazzoli suggellò tutte le casse pubbliche, e vietò, con editto, il portare armi di qualunque maniera. Con la restaurazione di tutte le antiche istituzioni, tornava l'autorità comunale di diritto nei patrizi, ma il delegato ne eccettuò Pietro Fontana, Bernardino e Ulisse Montani ⁽²⁷⁾, e Valerio Zacchei-Travaglini. Fu però questa esclusione di breve durata, e prima ancora del 1816 si rividero que' cittadini negli uffici del comune.

Sino da quando si ebbe la notizia che il papa, liberato dalla lunga prigionia, si trovava in Cesena suo luogo nativo, una deputazione di patrizi ed una di ecclesiastici si portarono colà a rendergli omaggio a nome del popolo e del clero spoletino. E tosto ch'egli era per ricondursi in Roma, passando per questa città, tutti volsero il pensiero a fargli quell'onore che più pareva si convenisse a uomo per le sue virtù e per la sua dignità così venerando, e reso tanto celebre dagli straordinari casi di cui era gran parte. Comechè io abbia descritto altri di così fatti passaggi, e tutti si rassomigliano, riferirò le cose più notevoli anche di questo, per certa varietà che dagli altri lo differenzia, e lo farò seguendo una relazione stampata in que' giorni.

I patrizi conte Mario della Genga e Giuseppe Costantini, mandati dai reggenti a complimentare il pontefice in Foligno il 19 di maggio, lo pregarono a nome del pubblico a voler pernottare in Spoleto. Ciò non era nell'itinerario, pure egli condiscese a quel benevolo desiderio. Partito da Foligno, la mattina del 21 di maggio, trovò egli al confine del territorio spoletino un'altra deputazione che ossequiandolo gli presentò un drappello di guardie a cavallo della più scelta gioventù della città, che desiderava di avere l'onore di scortare Sua Santità. Il papa, lodata la elegante uniformità della divisa della guardia, mostrò il suo gradimento. Ei proseguiva il viaggio in mezzo ad un popolo numeroso che faceva risuonare le rive del clitunno e le montagne che le sorgono accanto, degli evviva a Pio VII, che passava di tratto in tratto sotto archi trionfali [pag. 137] di vario disegno, fiancheggiati da lunghe spalliere di verdura, opere villerecce ma industri degli abitanti di quelle campagne. Presso la borgata di S. Giacomo fu ossequiato dal general Carafa; e a tre miglia dalla città gli si fece incontro un numeroso stuolo di cittadini che avevano a capo alcuni patrizi, ed erano preceduti da un genio rappresentante la fama montato sopra un cavallo con assai nobile bardatura; dalla tromba che recava in mano, usciva a gran ricamo d'oro la parola PAX. Que' cittadini supplicarono il papa a conceder loro di staccare i cavalli, e di tirare la carrozza con le loro braccia; ma egli non lo consentì, tuttavia essi non si discostarono mai dalla carrozza. Lo sparo dei cannoni e il suono delle campane annunciava l'arrivo del papa; e altre guardie d'onore a piedi, e guardie urbane si trovarono schierate lungo la villa del Loccatelli per contenere il popolo che ivi si affollava a rimirare gli ornamenti innalzati in quel luogo da monsignor Fabrizio.

Questi aveva fatto costruire innanzi al recinto della villa, sull'altro lato della strada, un emiciclo che si prolungava con due ali per tutta la lunghezza del detto recinto. Era l'edificio composto di una serie di pilastri di ordine toscano che sostenevano un architravatura con balaustrata a comodità degli spettatori; nel mezzo si ergeva un gran padiglione e sott'esso lo stemma pontificio sostenuto da geni; e più da basso era collocata una grande orchestra a due ordini. Le due ali erano ornate di un ricco paramento, non meno dell'esterno del palazzo e del muro del recinto che si vedevano ricoperti di arazzi e di damaschi. Poco più oltre stavano in parata la cavalleria e la fanteria napoletana. Giunto il papa in questo luogo, mentre l'orchestra suonava, un gran numero di persone uniformemente vestite, si fecero di nuovo a supplicarlo che volesse loro permettere di tirare la carrozza; alla quale cordiale insistenza egli non si oppose. Alla porta della città erano a fargli riverenza monsignor Gazzoli e i reggenti; e v'erano anche i capitoli dei canonici e le confraternite per accompagnarlo a processione. Tutta la strada che il papa doveva percorrere era elegantemente ornata, e formava quasi una galleria continuata che la varietà degli ornamenti rendeva più grata. Presso alla porta di S. Gregorio sorgeva un arco trionfale di ordine ionico alto cento palmi romani con attico, e sostenuto da dodici colonne; era ornato con iscrizioni nei prospetti, e sopra con lo stemma pontificio e con le statue delle virtù cardinali. La via della valle si apriva con due edifici dorici, e si prolungava fra due file di colonnine che sostenevano paramenti bianchi a riprese, in cui si vedeva ad uguali distanze il PAX in mezzo [pag. 138] a coroncine di alloro. Alla metà della via sorgeva un monumento rotondo a guisa di tempio di otto grandi colonne doriche che sostenevano il fregio sopra il quale posava la cupola. Era il tempio, dedicato alla pace, ornato di festoni di fiori, di corone d'alloro e d'iscrizioni nelle due fronti; una delle quali iscrizioni tolta da S. Girolamo con opportunissima scelta, diceva: *Ego substinui tempestate et fregi turbines saevientes ut caeteri securius navigarent*. Ardevano nel tempio tripodi di profumi; e v'erano stati appesi fascetti di ramuscelli d'olivo. Al passare del papa un solitario del Montelucio, poté porgergli uno di que' ramuscelli, dicendo: *Benedictus qui venit in nomine domini; fiat pax in virtute tua*. Il papa commosso a questo tratto, benedisse que' ramuscelli che, a furia furono chiesti e rapiti, talchè in pochi istanti il tempio ne rimase spogliato. Seguitavano le vie sempre dai due lati coperte ed ornate variamente di arazzi, di dipinti e di verdure ad archi o a festoni. Un obelisco sorgeva nello spazio innanzi a S. Nicolò; fregi sontuosi vestivano il cavalcavia che allora metteva dalla piazza della torre dell'olio alla via di S. Domenico; un gran trono col ritratto del papa si vedeva nella piazza di questa chiesa; un monumento alla religione in quella di S. Lorenzo, una grande orchestra suonava al passaggio del papa in quella di Spada; altro arco trionfale era stato eretto nella piazza maggiore; il palazzo pubblico, da cui sventolava la bandiera pontificia, era superbamente ornato, e al pari di quello altri palazzi, massime dei Montavecchio, Collicola, Ancaiani, e PIANCIANI. Al fine di questo aveva il conte fatto erigere anch'egli un arco trionfale. La cattedrale era addobbata, dice la relazione, con una magnificenza impareggiabile; il papa v'entrò fra gli applausi e le grida incessanti del popolo, che si raddoppiarono quando lo benedisse dalla loggia della facciata. Dopo di che, risalito in carrozza, fu parimenti a braccia d'uomini tratto al palazzo PIANCIANI dove gli era stato apparecchiato l'alloggio quale si conveniva. Due orchestre innanzi a quello suonarono a vicenda tutto quel giorno sino a notte tarda, e la piazza fu sempre piena di popolo, che più volte volle vedere il papa chiedendone la benedizione; intanto la nobiltà, il clero, ed altre distinte persone d'altri luoghi, venivano ammesse alla sua presenza. Nella sera la città risplendeva per generale illuminazione; e, oltre gli edifici pubblici e privati sino al più umile tugurio, erano illuminati gli archi e le altre decorazioni che avevano fatto di sè mostra nel giorno. Il palazzo pubblico, quelli dei PIANCIANI, Alberini, Spada, Mauri, Leti, Montavecchio, Ancaiani, ed altri, erano illuminati a torce di [pag. 139] cera. La villa del Loccatelli e l'emiciclo da lui fatto costruire brillavano pel numero e per la vaga disposizione dei lumi. Tutte le alture e i colli che circondano la città sembravano in fiamme per il gran numero dei falò fatti dagli abitanti del contado; e a due ore di notte nella piazza del duomo furono accesi fuochi artificiatamente sfoggiati lavoro.

La mattina del 22 maggio Pio VII tornò alla cattedrale, vi celebrò la messa, ribenedisse il popolo sempre affollato, sempre esultante e plaudente. Si portò poi nella canonica a visitare il priore Bonavisa vicario capitolare che giaceva gravemente infermo, e s'intrattenne con esso per buon tratto. Presa poi

la refezione servita a lui e al suo seguito con grande sontuosità, accompagnato dalla folla per vie non meno ornate delle altre già percorse, parti alla volta di Roma, complimentato a Strettura dai deputati della reggenza, e scortato dalla guardia d'onore spoletina sino a Terni. La sera che seguì la partenza del papa si rinnovellò la illuminazione. Il popolo, partito il pontefice che aveva accompagnato fuori delle porte, tornato in città si affollava nella cattedrale intorno ai luoghi ove quegli era stato; e si dovette per tre giorni tenere aperta la residenza del Bonavisa, e il palazzo de' Pianciani, visitati con incredibile frequenza e devozione. Il popolo era veramente contento, e proseguiva di affetto caldissimo il pellegrino apostolico, il vecchiarello che tornava con l'aureola di santo, e rimeneva l'alleviamento dalle enormi gravezze, la tranquillità delle madri, e la pace. Tutti confidavano poi nel suo buon animo, e nell'alta intelligenza del suo celebre ministro Consalvi. Anche dopo tornato in Roma fu il papa ossequiato da' deputati del comune che furono accolti con mirabile cordialità ⁽²⁸⁾.

La reggenza provvisoria amministrò le cose del comune per più mesi; ed è sua lode l'aver dato intenzione di lavori pubblici utilissimi che da lei disegnati, ma non potuti, pel fugace potere, mettere ad effetto, lo furono poi dai successori ⁽²⁹⁾. Di più si diede cura di fare esonerare il patrimonio delle scuole dalle prestazioni a corporazioni religiose ond'era gravato; provvide alla conservazione dei bellissimo vivai compartimentali formati dal governo imperiale negli orti di S. Luca e di S. Domenico; ripose in piedi, per seguire il desiderio del popolo, le condotte mediche abolite. La cattedra vescovile era vacante, e i reggenti si adoperavano con sommo studio perché vi fosse eletto il loro nobile concittadino Mario Ancaiani. Invece fu [pag.140] eletto l'arcidiacono Deglioddi di Perugia che la rinunciò. I reggenti si rifecero a chiedere o a procacciare l'elezione dell'Ancaiani, ma fu eletto Francesco Canali, anch'egli perugino, e canonico teologale ⁽³⁰⁾. Mentre questi si tratteneva in Roma, Norcia e altri luoghi della montagna si maneggiavano per essere dismembrati dalla diocesi spoletina. La reggenza non trascurò di fare il poter suo per difendersi da questo danno, e vi ricercò gli uffici del vescovo eletto ⁽³¹⁾. Questi venne al vescovato il 30 di novembre 1814; e il popolo, quasi dopo un mezzo secolo, rivide le cerimonie d'un possesso vescovile. Il novello pastore, ricevuto dalle autorità, dal clero e dalla moltitudine, si prostrò a pregare sulla soglia della porta della città. Prese poi le vesti pontificali, la mitra, il pastorale nell'oratorio di S. Lucia, donde, preceduto dalla processione delle confraternite, delle religioni, e del clero, cavalcando una mula bianca sotto un baldacchino di cui i patrizi si succedevano a tenere i bastoni, giunse al duomo, dove si compirono i riti prescritti. Non mancò il solito accompagnamento di campane suonanti a festa, di spari, e di luminarie; e di più fu innalzato un arco nella via che dal palazzo pubblico scende alla piazza del duomo, ornato di emblemi e d'iscrizioni latine, in una delle quali si leggevano queste parole: *Quod Ecclesiasticae libertatis integritatem scribens adservavit, captivus propugnavit, vincens restituit, spoletinus episcopus dictus ad propria accedit* ⁽³²⁾. A compiere il novero delle liete accoglienze e delle dimostrazioni, non meno il Canali che il Gazzoli furono poco appresso ascritti alla nobiltà spoletina ⁽³³⁾.

La reggenza, avendo gl'imborsatori da lei nominati, compiuta l'operazione loro commessa, il 10 gennaio 1815 trasse dall'urna i priori ordinari del primo semestre del detto anno. Furono Bernardo Luparini, Emilio Toni, Bernardino Leguzi e Giovanni Arroni a cui si aggiunse, come priore clementino, Taddei-Montini, uno dei reggenti. Questi, rassegnata l'amministrazione ai detti priori li posero in possessione della carica loro ⁽³⁴⁾.

Sul cadere di febbraio l'imperatore Napoleone, fuggito dall'isola dell'Elba, che sola gli era stata lasciata di tanto dominio, aveva fatto ritorno in Francia, e con incredibile susseguimento cessò, aveva ripreso il potere. Il 26 di marzo i priori ricevevano un proclama del 23 onde la segreteria di stato rendeva avvertiti i sudditi pontifici che, contro il dichiarato volere di Sua Santità, un esercito napoletano, guidato dal re Gioachino Murat, era sul punto di traversare violentemente questi domini, da cui la Santità Sua si allontanava per non esser presente a questa prepotenza. Si conservassero però tutti fermi, e fedeli ai loro doveri, e con tutto lo studio si attendesse a mantenere la quiete e la tranquillità pubblica ⁽³⁵⁾. Murat prevedeva che i potentati d'Europa non lo lascerebbero a lungo nel suo seggio reale; se non s'aiutasse ora a cooperare all'impresa napoleonica, e questa non riuscisse a felice fine, egli non avrebbe rifugio. Spargendo adunque voci e proclami d'indipendenza italiana, sperando nei maneggi

che si facevano in Lombardia, e nei rivolgimenti degl'italiani, muoveva l'esercito contro l'Austria. Domandò per due volte il passo al pontefice che glielo negò, ma intanto le sue genti passavano e per più vie; e una era questa di Spoleto. I magistrati della città conoscevano che dopo una così aperta dichiarazione del governo, non avrebbero potuto prestarsi in nessun modo alle richieste della truppa che s'inoltrava, ed erano fermi di conformarsi ai voleri sovrani. D'altra parte li angustiava il pensiero dei gravi pericoli a cui sarebbero esposti i cittadini, e perciò quella tranquillità che veniva tanto raccomandata, se giungendo le soldatesche non trovassero ciò che loro occorreva. Si concordarono col Gazzoli, e segretamente commisero a Francesco Frasherelli di procacciare viveri e foraggi sotto sembianza di speculazione privata. Il 29 marzo un commissario napoletano veniva ad avvertire che il giorno appresso giungerebbe la prima colonna dell'esercito regio, il quale continuerebbe a passare per più giorni, sino al numero di sedicimila fanti e quattromila e cinquecento cavalli; chiedeva se fossero apparecchiati i viveri. I priori risposero non esservi apparecchiato nulla, nè potere il comune prender cura di ciò, essendo contro la dichiarata volontà del governo. All'insistere del commissario, fecero intendere che, pagando a pronto contante, la truppa potrebbe avere viveri e foraggi da speculatori privati. La mattina del 30 giunse la prima colonna, commissari e quartiermestri chiedevano viveri e foraggi; il comune ricusava ogni somministrazione, e coloro minacciavano che la truppa si sarebbe approvvigionata da sè. Furono indirizzati al Frasherelli. Si erano aperte le ca [pag.142] serme, ma i soldati vollero a forza alloggiare per le case, benchè dica il Colletta che l'esercito nelle terre che traversava serbò disciplina severissima. Al primo giungere dei napoletani il Gazzoli emise una protesta per la violazione fatta del territorio commesso al suo governo; e un atto simile fece il comune, e diede conto a Roma di ciò che avveniva. Il passaggio dei napoletani cessò il 15 d'aprile, e furono annoverati, fanti diecimila, e cavalli quattromila e quattrocento ⁽³⁶⁾. Murat unito al regno Urbino, Pesaro e Gubbio, spinse l'esercito verso Lombardia; poi per considerazioni strategiche lo riavvicinò al regno, Combattendo coi generali Bianchi e Neipperg, ebbe scontri parte prosperi, parte avversi; però, mal servito, per le rivalità degli ufficiali superiori francesi e italiani, più impetuoso che assennato, non aiutato dai rivolgimenti in che aveva posto speranza, fu ai primi di maggio vinto alla battaglia di Macerata, donde, inseguito, si ritrasse penosamente ne' confini del regno, che poi lasciava riconducendosi in Francia. Il passaggio degli austriaci per questa via era cominciato il 28 d'aprile con rapida marcia, e formavano forse que' primi la colonna che ebbe poco appresso in potere le strette di Antrodoco, abbandonate il primo di maggio dal Montigny che doveva difenderle. Durò il passaggio de' vittoriosi Austriaci sino al 17 di quel mese, senza contare quelli che seguirono poi alla spicciolata e interrottamente. Sino al detto giorno il comune somministrò loro 33516 razioni di viveri completi e 9857 di foraggi, Bianchi e Neipperg uniti entravano nel regno, nè andò molto che sconfitto terminativamente Napoleone a Waterloo, e spento l'arrischiato Murat, che era sbarcato al Pizzo, la restaurazione fu piena e quieta per tutto ⁽³⁷⁾.

Tornato il papa a Roma, monsignor Gazzoli fu trasferito dal governo di Spoleto a quello d'Ancona, e il 5 di luglio entrò in suo luogo monsignor Domenico De Simoni beneventano ⁽³⁸⁾. Nel tempo del suo governo ebbe il cappello cardinalizio Annibale della Genga fratello del conte Mario più volte indietro nominato. Il comune lieto di questo avvenimento lo festeggiò con luminarie e altre somiglianti dimostrazioni; e in segno di congratulazione fece presente al nuovo cardinale suo patrizio di un calice d'oro ⁽³⁹⁾. Il De Simoni rimase per breve [pag.143] tempo nella delegazione di Spoleto e il 30 aprile 1816 gli era già stato sostituito monsignor Valguarnera ⁽⁴⁰⁾. Le cose erano per mutarsi nell'ordinamento dello stato, e il comune patrizio era presso alla fine. Tra gli ultimi suoi atti sono da ricordare l'obbligo imposto ad un chirurgo, che veniva eletto, d'insegnare pubblicamente i principi dell'arte sua; il favore prestato alla edificazione del teatro dei Clitunnici; le differenze avute col vescovo Canali per le innovazioni che si volevano fare nel cerimoniale dei pontificali a cui intervenivano i pubblici rappresentanti; il provvedere che fece con antiche e nuove deliberazioni contro la licenza plebea che, tagliando e sterpando, menava a distruzione le amene selve del Monteluco, [pag.144] e ne devastava persino gli stradoni col trascinare de' fasci ⁽⁴¹⁾.

Il motuproprio dei 6 di luglio del detto anno, che rinnovava l'ordinamento dello stato e dei comuni, non aboliva le antiche giurisdizioni feudali, ma poneva ad onere dei feudatari che avessero voluto

conservarle, lo stipendiare i governatori, i cancellieri e gli agenti armati per l'amministrazione della giustizia. Il comune di Spoleto possedeva i feudi di Giano, Montecchio, San Giovanni e Montesanto, la giurisdizione che aveva in essi, e nei territori dei diruti castelli di Rogoveto e di Petano, nulla gli costava, e nulla gli rendeva; ma per le nuove disposizioni del motuproprio, il conservarla avrebbe richiesto una grossa spesa senza alcun frutto; parve quindi a' priori che per utilità pubblica si avesse e rinunciare alla medesima. Fattane la proposta ai trentasei, poi al consiglio generale, il 16 d'agosto fu deliberato che le dette giurisdizioni si rinunciassero, riservando però i titoli, e tutte le distinzioni e prerogative unite ai medesimi. Nel lasciare i suoi antichi sottoposti, il consiglio faceva al governo fervorose istanze perchè volesse usar loro le maggiori considerazioni e riguardi ⁽⁴²⁾.

NOTE AL CAP. VII

(1) Atti della Commissione registrati in fine del volumi delle Riformagioni del 1800 al 1808.

(2) BOTTA, Storia d'Italia cap. XXIII.

(3) Agl'Ill. mi Sig. ecc. PP. Rappresentanti di Spoleto.
Ill. mi Sig.

Trovomi in arresto formale per ordine del Sig. aiutante generale comandante Miollis, e nel tempo stesso mi è stato fatto l'intimo di dover fra momenti partire alla volta di Roma, a motivo che, per corrispondere agli ordini supremi non sono stato in grado di sanzionare il pagamento della guardia al servizio del lodato Signor Comandante. Avendo però istruzioni dalla Segreteria di stato di dover cedere alla forza, previe le dovute formali proteste, ho già adempito a tali ordini come ravviseranno dalla copia di lettera, che si è da me scritta al medesimo Signor Comandante, e che qui loro compiego affinchè la facciano immediatamente trascrivere ne' pubblici registri. Dopo tutto questo per tanto mi occorre aggiungere che adesso potranno pure le Signorie Vostre prestarsi a quel pagamento che si richiede per la suddetta guardia, ed in attenzione di rincontro passo a segnarmi.

Delle SS. VV.

Dev.mo Servitore

L. Gazzoli Gov. Generale.

Spoleto 18 maggio 1809.

A S. E. Il Sig. Aiutante Gen. Miollis

Spoleto 18 maggio 1809.

L'arresto formale in cui mi trovo per comando della Ecc. Vostra e l'intimo di dover partire per Roma accompagnato dalla forza armata, è senza meno un atto lesivo dell'autorità del legittimo Sovrano di questo stato di cui godo l'onore avere la rappresentanza. In adempimento pertanto degli ordini del Sig. Cardinale Segretario di Stato a me comunicati con dispaccio de' 13 dell'andante mese, non posso dispensarmi dall'avanzare alla E. V. i dovuti, sebbene rispettosi reclami per la turbativa che con tal atto si arreca alla rappresentanza suddetta.

Dopo queste mie doverose proteste per altro mi credo in dovere significarle che qualora per mezzo dell'arresto in cui sono altro da me non si voglia che il consenso per il richiesto pagamento della guardia, io ne vado a dare immediatamente gli ordini a questo magistrato.

Intanto la prego gradire gli attestati di quella stima ed ossequio con cui passo a rassegnarmi.

(4) Spoleto le 19 mai 1809.

A Messieurs Les Administrateurs de la Commune

Quoique les motifs des mesures prises contre M. le gouverneur de Spoleto ne soient point ignorés de vous, je ne puis qu' applaudir aux témoignages d'interêt que vous donnés à vôtre chef. Soyés bien assuré que c'est toujours avec regret que je cede à la nécessité d'employer des moyens de rigueur. Dans cette circonstence le bien de la cité confiée a vos soins ainsi que les ordres de mes Superieurs ne m'ont pas permis de balancer sur le parti que j'avais à prendre.

Veuillés, Messieurs, agréer le témoignage de mon estime et de ma consideration.

Le Commandant superieur da la province d'Ombrie

B. Miollis adj. Comand.

(5) A mostrare sino a che punto giungesse questa simulazione, io trascrivo qui parte d'una lettera del cardinale Pacca al governatore di Spoleto

« Molto illustre e Molto Reverendo Signore come fratello - Appena giuntami la notizia di quanto l'ufficiale Crivelli aveva notificato al governatore di Albano sul proposito della polizia di quel luogo, e degli altri della provincia, avanzai d'ordine di N. Signore un reclamo al signor general Lemarois, dimostrando l'assurdità della dipendenza de' rappresentanti pontifici che si pretendeva dai comandanti francesi, dipendenza intollerabile perchè distruggeva la sovranità del S. Padre.

Il sig. generale ha fatto rispondere in questi termini: I governatori pontifici devono dipendere da Sua Santità che è

il loro legittimo sovrano. Tutto ciò che è amministrazione di giustizia, finanze, morale, e interna polizia, è totalmente estraneo ai comandanti installati, e deve interamente dipendere dai ministri di Sua Santità, nè su di ciò debbono avere i comandanti anzidetti la minima ingerenza. Sull'alta polizia, quella cioè che ha relazione coll'armata e con la sicurezza di essa, non possono non interessarsi i miei comandanti, e su questo che è un interesse comune non possono i governatori non andare di concerto coi comandanti ». - Queste spiegazioni erano scritte fra il 17 maggio in cui fu segnato il decreto che sopprimeva il governo pontificio e il 10 giugno in cui fu pubblicato e mandato in esecuzione. Veniva essa comunicata al governatore di Spoleto, quando il comandante dell'Umbria lo aveva già fatto arrestare e tradurre a Roma, perchè obbediva ai voleri del Papa *suo legittimo sovrano*; perchè la lettera del Pacca è del 24 maggio 1809; e fu trasmessa in copia ai Priori di Spoleto il 29, dal luogotenente generale del governatore Luigi Mattioli - Benvenuti.

(6) Sommario della Storia d'Italia lib. VII.

(7) Le cose narrate sono ne' registri del comune attestate da più persone che vi si vedono sottoscritte. E v'è anche questa relazione del trombetta. - « Io Giacomo Tordelli attesto che il signor Pietro Savi mi ha consegnate le stampe delle quali si parla qui sopra, e mi ha dato ordine che le pubblicassi, e le facessi affiggere. Ma sortito dalla stanza di residenza, i Sig. ufficiali, che erano nelle altre camere, le presero dalle mie mani, per porle in ordine, e fatto ciò discesi insieme nella strada ove era schierata la truppa civica, e il Signor Giuseppe Pacieri ufficiale di detta guardia pubblicò e lesse egli stesso i Decreti di S. M. » - Rifor. detto anno. fogl. 49 al 53.

(8) Riform. del 1800. pag. 1 al 3.

(9) Spoleto le 20 Juin 1509.

A Monsieur le Docteur Louis Sinibaldi Gouverneur de Spoleto.

Monsieur, d'après l'ordre, dont vous trouverez ç joint copie, vous êtes investi des fonctions provisoires de Gouverneur de Spoleto. Vos lumiers, votre caractere prudent, et ferme, ainsi que les principes, des quels vous n'avez jamais varié, ne m'ont laisse aucun doute sur la choix, que j'avois a faire. Veuillez Monsieur agréer l'assurance de mon estime, et de ma consideration.

Le Comm. d. Superieur de la Province de l'Umbrie
Bald. Miollis Adjut. comm. d.

(10) Del rimanente nel dottor Sinibaldi non si sarebbe potuto notare alcuna cosa che fosse disforme all'incarico che assumeva. Egli stesso, al cadere della repubblica credette di aver fatto conoscere tanto la sua opinione che gli parve prudenza lo allontanarsi dalla città per qualche giorno temendo di ricevere alcun dispiacere. Ad assicurarsi da questo timore confessava poi spontaneamente di essersi lasciato trasportare dalle sue opinioni politiche in discorsi tenuti nei *circoli costituzionali*, che allora si aprivano nelle città per darvi insegnamenti democratici. Quanto al divario che corre tra una repubblica, e un impero, non vi badavano troppo, quasi tutti i repubblicani si ritrovano poi tra i partigiani e funzionari dell'impero; e queste stesse memorie lo mostrano evidentemente. Chiunque noti nelle storie e memorie di altri luoghi, vedrà il medesimo. L'essenziale non era, pare, aver repubblica, o impero, ma il non avere il governo degli ecclesiastici.

(11) Volume delle deliberazioni del comune all'anno e ai giorni allegati.

(12) BONAZZI, Storia di Perugia lib. XXIII.

(13) Alle loro Eccellenze ec. componenti la Suprema Imperiale Consulta, Memoria per la città di Perugia. Roma 1809.

(14) BONAZZI, Storia di Perugia lib. XXIII.

(15) Volume delle deliberazioni Comm. all'anno e giorni allegati.

Spoleto 3 ottobre 1809.

(16). « Rimesso da S. E. il Sig. Prefetto del dipartimento, con lettera del 29 dello scaduto settembre, il decreto della Consulta Straordinaria negli stati romani del 19 luglio scorso, portante la nomina dei soggetti che devono formare il consiglio municipale di questo comune, è stata partecipata a ciascuno dei signori in esso descritti la loro elezione, eccettuati i signori avvocato Sansi chiamato alle funzioni di secondo aggiunto e Carlo Collicola assente. Invitati a presentarsi alla Mairie in quest'oggi alle ore undici antimeridiane, ad aspettare le dodici, sono comparsi i Signori: Pietro Fontana - Francesco Marignoli - Tommaso Benedetti - Francesco Angelo Amadio - Tiburzio Mongalli - Arcangelo Merlini - Pantaleo Savi - Ignazio Boncristiani - Girolamo Benincasa - Rocco Pacieri - Antonio Ancaiani - Giandomenico Fagnoni - Candeloro Politi - Giovanni Bianchi - Giambattista Parriani - Giovanni Niccolini - Vincenzo Sforza - e Francesco Frascherelli ». Ciascuno dei quali, prestato il giuramento ordinato dalle leggi, fu installato in consigliere municipale. Il dieci di novembre furono similmente installati Domenico Zuccarelli - Giovanni Antonelli - e Giuseppe Ceccarelli, nominati con lo stesso decreto del 19 luglio (Volume dei consigli dell'anno allegato ai giorni indicati).

(17) Acte des Constitutions de l'Empire du 16 Thermidor. An. X. (4 août 1802).

(18) In questo si trattò anche del modo di dotare il teatro. E secondo una risoluzione adottata già nel 1807, fu deliberato di gravare d'una tassa i palchi del medesimo. E fu fissata la tassa, proporzionatamente ripartita per ciascun

ordine e palco, secondo la maggior comodità di ciascuno. Per i palchi più tassati, che erano quelli dal V. al XII. del second'ordine, si pagavano sei scudi.

(19) Per ordine dello stesso Longo fu a piedi della lettera, stampato il seguente:

Estratto dal Libro delle risoluzioni capitolarie dei signori Canonici della cattedrale di Spoleto.

Oggi, giorno 27 luglio dell'anno 1813 nella camera capitolare di questa cattedrale, previa l'intimazione a tutti i signori canonici, precorsa ieri giorno 26 del corrente, si sono congregati a capitolo i signori Canonici Carlo Fedeli, Sforza Mancinelli, Giambattista Leoncilli, Filippo Sansi, Francesco Colonnese con me infrascritto segretario.

Il Signor Canonico Carlo Fedeli decano ha esposto come essendosi determinato il signor canonico Filippo Sansi attuale vicario capitolare di dimettere questo ufficio, e di rassegnare liberamente al capitolo presso il quale risiede la potestà di eleggergli il successore, ha radunato in quest'oggi nel luogo ove sono soliti a ragunarsi capitolamente i Signori Canonici, quei capitolarie che possono attualmente, e con comodo intervenire per renderli intesi di questa determinazione, e allo stesso tempo per consultare seco loro sulla scelta del successore.

È stata in primo luogo accettata dai signori canonici congregati la rinuncia del signor canonico Filippo Sansi, il quale però a piena voce fu dai medesimi pregato a continuare nel libero esercizio del suo ufficio, finchè il nuovo candidato o per sè o per altri (quante volte la scelta cada su di un soggetto che non sia presente) non abbia preso il possesso de' poteri che gli vengono dal capitolo conferiti; e ciò perchè non vi sia alcun momento in cui questa vasta Diocesi manchi di persona idonea la quale sia investita della facoltà capitolare.

Ha proposto finalmente a vicario capitolare l'illustrissimo e reverendissimo signore Antonino Longo già arciprete della metropolitana di Firenze, nominato vescovo di questa città e diocesi con decreto di Sua Maestà I, e R. dato il dì 14 d'aprile prossimo passato. Siccome tutti i signori Canonici conoscono quanto sia plausibile questa scelta di vicario capitolare nella persona di soggetto così degno, sì per la fiducia che nel medesimo ha riposta S. M. I. e R, come pure per gli eminenti gradi di dottrina, di scienza e di prudenza che lo accompagnano; così mandata la proposta a partito, furono trovati del sì voti favorevoli numero sei, non essendovene stato alcuno contrario, ed avendo solennemente acceduto a quest'atto il signor canonico Filippo Sansi che prestò il suo voto.

Finalmente i signori Canonici hanno dato commissione a me infrascritto di mandarne atto autentico a S. E. il signore uditore al consiglio di stato, barone dell'impero, cavaliere della legione d'onore, prefetto del dipartimento del Trasimeno, come pure mi hanno ingiunto di darne contemporaneo avviso al medesimo Ill. mo e Rev. mo Sig. D. Antonino Longo, non meno che a tutti i vicari foranei, e parrochi di questa diocesi, perchè lo riconoscano rivestito di quel potere che il capitolo può conferire nella vacanza della sede vescovile. Così è.

Firmato Francesco Canonico Boncristiani
Segretario Capitolare

Per copia conforme Marco Carocci Cancelliere.

(20) È tuttora celebre l'*alibi* artagotico del difensore dello Sforza, Nicola Laurenti, uno dei prefetti consolari della repubblica, il quale allegò innanzi al giudice che non era possibile che il suo cliente avesse commesso quella indecente azione in chiesa, perchè era cosa provata ch'egli in chiesa non ci andava mai.

(21) La chiesa della Concezione e il collegio annesso, dopo la soppressione dei gesuiti, erano tornati alla congregazione dei nobili. Una compagnia di ecclesiastici che si faceva denominare della fede di Gesù, e protetta dalla arciduchessa Maria Anna d'Austria (*), si presentò in Spoleto e domandava un locale per prendervi dimora. Gli uffici di pietà che essi praticavano, e l'assistenza che prestavano all'ospedale, mosse il comune ad accogliere quella domanda, e per le sue pratiche la congregazione dei nobili, con istrumento stipulato il 18 marzo 1802 dal conte B. Campello e cavalier Carocci, deputati della congregazione. col P. Nicola Baccanari da Trento generale della nuova compagnia, cedette alla medesima la chiesa e il collegio a condizione che nel caso quella non fosse approvata, o fosse soppressa o abbandonasse i detti fabbricati, questi dovessero tornare in uso e dominio dei cedenti. Non essendo quella compagnia stata mai approvata, e non avendo perciò mai costituito corporazione religiosa, la cessione, a termini delle convenzioni, non aveva avuto effetto. Il *maire* a nome del diritto dei nobili, da cui nel tempo dell'istrumento era rappresentato il comune, richiedeva quel locale al demanio. Il consiglio della prefettura, innanzi di dar facoltà alla comune di convenire il demanio, volle il parere del consiglio municipale. Sembra che l'affare rimanesse sospeso, e forse anche che si cambiasse pensiero.

Nella discussione della tabella preventiva (*budget*) del 1811 si legge che si erano impiegati tutti i modi possibili onde la istruzione pubblica potesse rispondere al suo fine; che il metodo adottato, era tornato utile a tutti i cittadini, gli studenti (che nel 1809 erano 200) esser giunti al numero di 500. Volersi spingere i miglioramenti alla perfezione, uniformando sempre più le scuole al sistema generale che era prescritto in tutto l'impero. « Io vorrei, diceva il *maire* Travaglini, unire alle scuole un collegio ove i giovani alla coltura dello spirito potessero trovare unita una civile e morale educazione; e vorrei a quest'effetto implorare dal governo la cessione del monastero della Stella (consiglio dell'undici ottobre 1810).

(*) Ella con lettera del 31 dicembre 1800 da Loreto ringrazia i priori della sollecitudine mostrata per lo stabilimento in Spoleto di suo che della compagnia; e gli avvisa del suo prossimo passaggio. (*In Arch. Comun.*)

(22) Nel 1810 quella strada, dal punto dove volta più oltre della chiesolina di S. Antonio, scendeva sino al letto del torrente e, dopo un buon tratto, risaliva. Fu costruito un muro anche in detto luogo, e riempiendo lo spazio tra quello e la china del monte, la strada fu messa tutta a un livello.

(23) BOTTA, Storia d'Italia cap. XXVII.

(24) In quanto a queste, e agli altri domini che non gli erano stati ancora restituiti, il pontefice, disse poi nell'editto del 4 di maggio, di cui si viene a parlare nel testo: « se per un risultato dei militari concerti non possiam tornar pel momento all'esercizio della sovranità anche in tutte le altre antichissime possidenze della Chiesa non dubitiamo di tornarvi al più presto affidati non meno alla inviolabilità dei nostri sacri diritti (ai quali non intendiamo di recare con quest'atto il minimo pregiudizio) che alla luminosa garanzia degl'inscritti monarchi alleati, per parte de' quali abbiamo eziandio ricevuto particolari consolanti assicurazioni.

(25) Manifesto a stampa senza data, firmato: GIOACHINO NAPOLEONE e da parte del re, il ministro dell'interno, e dei dipartimenti italici provvisoriamente occupati GIUSEPPE ZURLO.

(26) Riform. dal 1814 fogl. 1 al 3.

(27) Ulisse Montani era stato *maire* d'Acquasparta; degli altri non occorre dire la ragione.

(28) Rif. 1814 fol. 8, e Relazione allegata.

(29) Rif. 1814. fol. 29, 37, 71.

(30) Rif. 1814. fol. 10. 25, 29, 37, 38.

(31) Rif. 1814 fol. 41.

(32) Rif. 1814, fol. 42, 43, e Relazione a Stampa.

(33) Rif. 8 gennaio 1815 fol. 49.

(34) Rif. 1815. fol. 51.

(35) Rif. 1815 fol. 78.

(36) Rif. 1815, fol. 79 all' 80.

(37) COLLETTA, Storia del Reame di Napoli lib. VII. Cap. 5.

(38) Rif. 1815. fol. 80.

(39) Rif. 1515. fol. 82. - La famiglia dei conti della Genga, castello posto a sette miglia da Fabriano, aveva relazioni e negozi in Spoleto sino dal secolo XV, e ne sono testimoni le riformazioni in più luoghi, e i versi del Giustolo; ed era da molto entrata nella cittadinanza spoletina e ascritta al patriziato. Annibale nacque a' 2 d'agosto 1760 dal conte Ilario e dalla contessa Maria Luigia Periberti di Fabriano. Studiò nel collegio Campana di Osimo, donde passò in Roma nel collegio piceno, e nell'accademia ecclesiastica, e vi fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1783. Essendo stato scelto a recitare l'elogio dell'imperatore Giuseppe II, compito assai malagevole perchè ne erano ascoltatori a un tempo Pio VI, e l'ambasciator d'Austria, seppe uscirne felicemente, e n'ebbe lode. Aveva maestosa persona, nobile contegno, maniere gentili, pronte e ingegnose risposte che piacquero al papa, il quale lo dichiarò cameriere segreto, poi suo segretario particolare e canonico di S. Pietro. Nel 1794, consacrato arcivescovo di Tiro, andò nunzio a Lucerna. Lo fu poi a Colonia, a Rastadt, in Baviera, alla Dieta di Ratisbona, in tempi difficili lodevolmente. Annessi gli stati romani all'impero francese, deportato Pio VII, si ritirò nella sua abazia di Monticelli presso la Genga. Seguita la restaurazione gli emuli di Consalvi gli fecero dare la missione di portarsi a complimentare Luigi XVIII, e di consegnare lettere anche agli altri sovrani che erano a Parigi. Consalvi con ragione, ma forse con troppo severe parole, essendo egli già accreditato presso tutti que' sovrani, gli vietò la esecuzione di tale missione. Il Della Genga ne cadde infermo; poi tornato in Italia pieno di tristezza, nell'ottobre del 1815, si ritirò per la seconda volta a Monticelli. L'otto di marzo 1816 fu, come ho detto nel testo, creato cardinale, poi vescovo di Sinigaglia; ma dopo due anni per le sue infermità, rinunziò il vescovato. Il conte Mario, più volte ricordato in queste memorie, morendo nel suo luogo di Poreta presso Spoleto, aveva lasciato erede il fratello cardinale. Questi, infermatosi in detta città di gravissima malattia, dopo la guarigione, pose sua dimora a Poreta per ristorare con la pura aria della campagna la sua non bene assicurata salute; e quelle, e l'esercizio della caccia, in cui era valentissimo, non poco gli giovarono. Ivi assai volentieri si tratteneva in mezzo all'affettuosa venerazione degli abitanti, della quale fu loro sempre grato; nè lasciò quel luogo che nel 1820, quando Pio VII lo elesse a suo vicario. Il Cardinale ebbe cinque fratelli Mario, Antonio, Asdrubale, Filippo, Ilario; e tre sorelle Atalanta, Caterina. Matilde. Filippo si congiunse in matrimonio con la marchesa Maria Anna Confidati Sermattei di Assisi. Caterina fu maritata in Spoleto a Tiburzio Mongalli.

(40) Rif. 1816. fol. 88.

(41) Rif. 1814. fol. 43. - 1816. fol. 87. 91. 94. 95. 101.

(42) Rif. 1816. fol. 100 al 103.